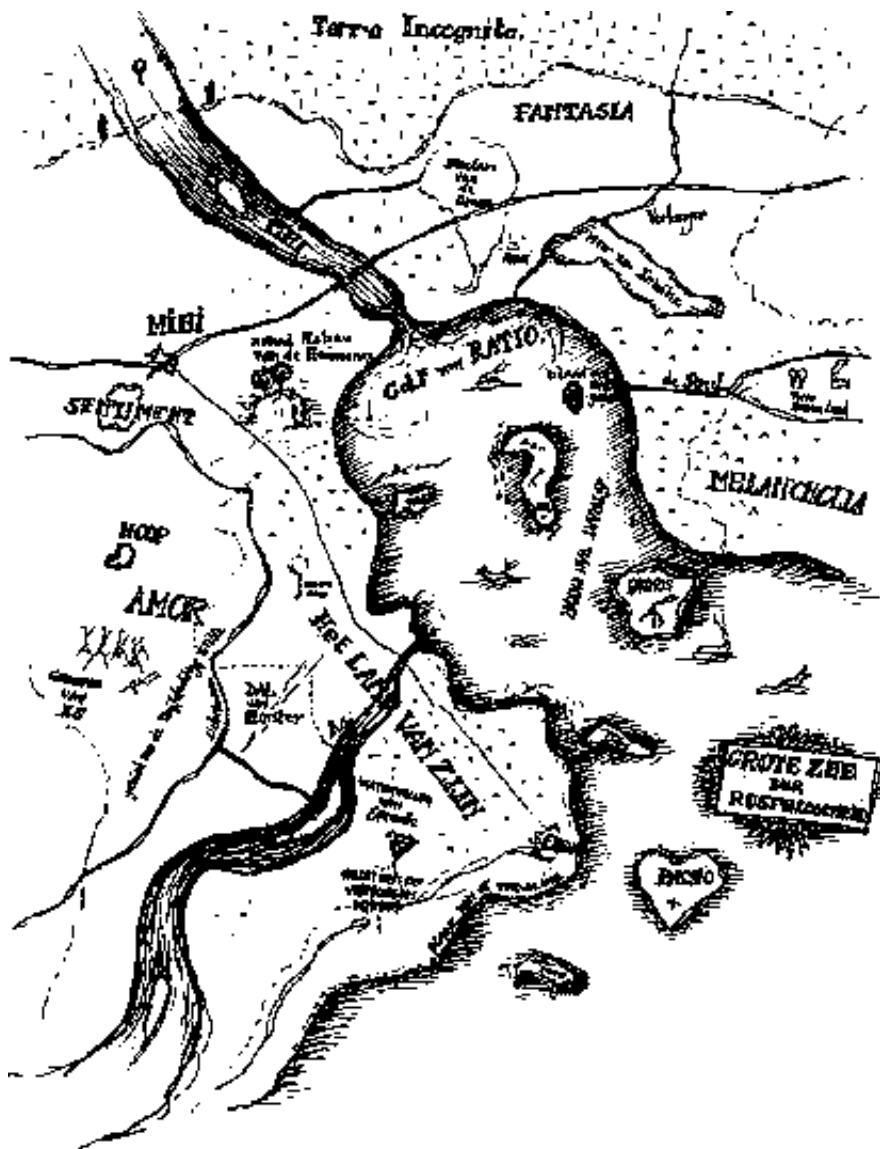


Il Cecchino e altre storie

Jaromil





Scritto a Siena (1997), pubblicato a Vienna (2003) e Amsterdam (2009)
Copyleft © 1997, 2003, 2009 Denis Jaromil Roio - <http://korova.dyne.org>
Illustrazione a fronte di Stefaan van Biesen “Het land van Zijn, is” (1994)
Il breve racconto “Il Piantachiodi” e' scritto a quattro mani con Tiziano Bonini

Il Cecchino

*bella la vita dentro un catino
bersaglio mobile di ogni cecchino
bella la vita a Sarajevo citta'
questa e' la favola della vilta'*

Giovanni Lindo Ferretti

Non ero mai stato nella zona calda, non ero mai stato inviato nella Città assediata, non sapevo che aria si respirasse laggiù. Non mi ero neppure mai chiesto se un giorno mi avrebbero mandato lì e credo che comunque non avrebbe fatto nessuna differenza per me - è solo un posto come un altro dove stare a fare il proprio dovere - pensavo - e il mio dovere l'ho sempre fatto bene, non si è mai lamentato nessuno, in fondo non è così difficile fare il proprio dovere - così quando mi hanno detto che laggiù c'era bisogno di buoni tiratori non ho fatto molte storie, credevo che anche in guerra un posto valesse un altro.

Fumo e polvere nei polmoni. Non capivo bene dove corresse la camionetta impolverata, era del colore dell'edera marcia sui muri abbandonati e correva su di una contorta discesa di sassi. Precipitavamo in quella camionetta giù verso la Città, eravamo in sei e ci guardavamo senza parlare troppo, senza sapere dove saremmo arrivati - tranne qualcuno che lì ci era già stato e che parlava meno degli altri. Credevo di dover trovare degli amici fra quelle facce invece furono facce che non rividi mai più al mio primo passo nel fango della strada. Lo spettacolo era quello di una Città consumata da mesi di assedio. Una volta arrivato al reparto assegnatomi presi gli ordini - semplici e scanditi in modo spaventosamente impeccabile dall'ufficiale di turno - avrei coperto la mia posizione dal giorno dopo.

Ero stato assegnato come cecchino ad un edificio di cinque piani - mi dicevano in buone condizioni - e nel quale non avrei corso nessun pericolo, sarei rimasto lì per pochi giorni - mi avrebbero comunicato tutto tramite radio - dopo circa quattro giorni sarei ritornato al campo base. Avevo l'ordine di sparare su chiunque passasse per la strada sotto lo stabile - bene, non dovrò faticare a riconoscere le persone col binocolo. Mi sono messo in cammino prima dell'alba, avrei dovuto raggiungere la mia postazione prima di essere tradito dai raggi del sole e ce l'ho fatta. Non ho incontrato nessuno per strada, tutto era

deserto ed in effetti nessuno avrebbe potuto vivere lì. Un paesaggio lunare sciolto in un mattino ostile, fra quelle strane macerie tutto grigio, notte e giorno - esistenza stanlìa - sassi solo sassi cemento ferro ruggine vetri rotti, tutti sassi. Marciavo assente.

Sono arrivato alla postazione che mi fu assegnata, un grosso palazzo grigio come tutta la Città. Una biblioteca. Si era conservata intatta dai cannoneggiamenti. Sovrastava tutta la strada con la sua mole autoritaria, proprio di faccia ad un angolo. In effetti questo rendeva le cose più difficili, lo sguardo non poteva spaziare molto lontano impedito dagli altri palazzi che facevano angolo, era più probabile che un eventuale bersaglio apparisse e svanisse troppo velocemente per essere fulminato. Feci un giro di perlustrazione attorno svoltando gli angoli della strada e non trovai nulla di strano. Il grigio era qualcosa di più di un colore in quel posto.

Presi posto in una stanza del quarto piano. Mura scalciate, scaffali vuoti e libri rotti. Sopra di me c'era un piano e un tetto, non c'era pericolo di crollo - le mura portanti e il pavimento erano in buono stato - ed ero sicuro che non piovesse là dove mi ero accampato. Sistemai il mio sacco ed iniziai a montare il fucile il treppiede e tutto il resto, poi coprii una finestra con libri e macerie in modo da mimetizzarmi. Una volta finito l'accampamento comunicai la mia postazione, la zona era sotto controllo. Non mi rimaneva che aspettare. Avrei potuto dormire sei ore al giorno o anche meno se necessario, sempre durante il giorno. L'attesa era snervante, semplicemente un ordine - non far passare nessuno. Gli angoli della strada là a chiudermi lo sguardo, le quinte di un palcoscenico che mi stava davanti. Ma gli attori non uscivano mai, ed io lì nella continua attesa di qualcosa che muovesse la scena, che mi svegliasse dal torpore che mi stava addosso, da tutti i miei pensieri.

Aspettavo.

aliosha

L'ho presa! l'ho presa! cacchio ci sono riuscito! ho preso la lucertola! scommetto che se Julio fosse qui mi invidierebbe a morte, erano giorni che cercavo di prenderla, prima o poi doveva uscire da quel suo buchetto grigio nel muro. E' bellissima lunga snella, scommetto che potrebbe diventare una lucertola da corsa se solo qualcuno qui avesse il tempo di organizzare delle corse di lucertole e se fossi più piccolo potrei cavalcarla.

La nasconderò alla mamma, magari dice che è sporca che non la devo toccare o chissà cos'altro, la tengo con me, non si sa mai cosa le potrebbero fare i grandi. Devo stare attento a non lasciarla scappare. La terrò così finché non troverò un albero nel quale potrà

fare la sua tana, un bell'albero verde in un praticello, o anche in un giardino come quelli lontani fuori città. Anche se ho sempre visto le lucertole scappare fra le crepe del cemento credo che le piacerebbe di più un bell'albero. Ma ora è impossibile trovare un albero, non posso neppure uscire a cercarlo.

Starà buona buona con me finché non la sistemerò, poi magari non ci rivedremo più, ma se le lucertole hanno un cervello ed io scommetto che ce l'hanno si ricorderà di me in qualche modo, nel suo modo di ricordare insomma.

Il nonno diceva che gli animali non sentono male quando li si ferisce o che so io, ma io non gli credo perchè anche loro vivono mangiano bevono e si muovono e strillano e a modo loro piangono qualche volta, quando ce n'è bisogno però. Se la tratterò bene forse si ricorderà di me. Per ora ci facciamo compagnia, io e la lucertola.

il cecchino

Era il secondo giorno e mi sembrava di stare lì accampato già da mesi, sempre con lo sguardo fisso sullo stesso palcoscenico scalinato. La scenografia non cambiava mai, sempre la stessa. Dall'odore dell'aria attorno si capiva che presto avrebbe piovuto.

Le nuvole erano scure rocce fluttuanti. Minacciose. Ricordavo la costa sotto un altro cielo. Un odore di polvere e pioggia che rendeva più interessante l'aria. Mi chiedevo che fine avessero fatto tutti gli attori che avrebbero dovuto recitare ognuno la propria parte proprio lì - sopra o sotto di me non importava - tutta quella gente che come sempre mi vive attorno dov'era? la guerra era sempre più strana ed incomprensibile, non era più una semplice esperienza era qualcosa di più, lo spettacolo era cambiato radicalmente ero quasi un attore

- non so spiegarlo non posso pensare di essere anch'io un attore, gli altri sono gli attori della mia vita ed io sto qui per sparare a coloro che passano e recitano e passano e recitano -

forse gli attori stavano preparando la loro parte, forse gli attori stavano vivendo la loro vita mentre io li aspettavo là seduto in galleria... o forse anche io sono un attore sotto gli occhi di qualsiasi altro spettatore, nel teatro di qualcun altro, tutti sono spettatori che non si vedono recitare, di tanto in tanto hanno dubbi su ciò che fanno come quelli che ho io, pensano come me ogni tanto che il loro teatro stia diventando troppo vecchio, pensano e guardano gli altri recitare.

Io lì in quel palazzo non ero altro che un puntino impercettibile una macchia dietro una

finestra in macerie, una sagoma senza volto senza nome che avrebbe sparato e che stava lì per sparare e quello era il suo copione il suo compito, negli occhi di chiunque sarebbe passato di lì io sarei stato una scintilla un lampo un rumore assordante un dito sopra un grilletto, sarei stato un'ombra dietro ad un fucile messo lì dal copione della guerra.

Per un attimo pensai che il mondo è fatto di esistenze in tutto uguali alla mia, perso in un enorme insolubile labirinto di figure ed immagini infinite che nulla neppure la mia mente avrebbe riuscito a coprire.

Là fuori ancora tutto grigio e silenzio. Quando rivolsi di nuovo lo sguardo sotto di me c'erano ancora le stesse pietre lo stesso fango e le stesse mura, solo ora iniziavano a cadere le prime incerte gocce di pioggia.

aliosha

Ieri guardavo dalla finestra fra le tendine, per non farmi vedere. Guardavo sotto in strada, tutto deserto, non si vedeva passare mai nessuno, poi d'un tratto due persone, una più piccola una più alta, erano Alicia e sua mamma, avevano i vestiti un po' sporchi e delle borse piene. Proprio come noi quando siamo venuti a stare qui. La mamma ha detto che stavano andando a rifugiarsi sotto terra, nelle fogne, e che però è molto pericoloso ora spostarsi, anche se forse lo dovremo fare anche noi presto. Le bombe fanno crollare la casa ed ormai non si sta più sicuri sopra la terra. Bisogna scendere sotto terra, scendere in qualche cunicolo come ha fatto la lucertola che ho trovato, si è intrufolata in qualche crepa minuscola in qualche galleria segreta ed ora nessuno più la prenderà. Riesce a raggiungere qualsiasi punto della città e della terra se vuole, viaggiando attraverso una invisibile rete di cunicoli e gallerie sotterranee, perchè ci sono crepe ovunque ed i muri non sono mai del tutto sani. Le lucertole viaggiano così, nascoste e libere nel loro mondo minuscolo e segreto, al buio, senza perdersi mai, correndo come saette e verdi lampi, muovono in quel modo strano le zampette e tutto il corpo, attorcigliandosi, quasi danzando. Julio me lo raccontava sempre. Mi piacerebbe visitare quel mondo.

Ora la radio non si sente bene però mamma dice che i soldati sono in città. Bisogna solo rimanere chiusi in casa il più possibile e magari cercare qualche passaggio segreto attraverso i muri, un'entrata per il mondo delle lucertole. Ma quel mondo per noi è pericoloso, lì dentro ci si perde facilmente se non si conoscono i trucchi ed i segreti che usano le lucertole per viaggiare. Da questa città non partono cunicoli tanto grandi per portarci tutti in quel mondo, e se ce ne fosse almeno uno Julio lo saprebbe e mi ci porterebbe, lui queste cose le conosce bene.

Stanotte forse dovremo uscire fuori per la strada, scappare dai soldati per arrivare sotto terra nelle fogne, da un'entrata che conosce la mamma, lì sotto sarà buio.

Mi spiace partire senza Julio. Chissà dov'è. La mamma ogni tanto piange.

Nelle fogne avrò tutto il tempo per cercare un entrata per la Grande Rete Sotterranea delle lucertole e se la troverò potrò andarmene da qui quando voglio. Tornerò ogni tanto perchè in fondo questa è la mia città, ma prima di tutto ritroverò Julio. La mamma è preoccupata per lui e non vorrebbe partire subito da qui perchè dice che Julio potrebbe tornare da un momento all'altro.

Ora sta smettendo di piovere.

Chissà dov'è. Con lui era più facile. Ora sto da solo.

j u l i o

Ciclone rombo tuoni folgoranti buio boati nessuna scintilla attorno ad illuminare le ombre le sagome contorte che l'immaginazione disegna ritratti incomprensibili di mostri che Julio aveva visto da bambino su qualche straccio di carta e che ora non ricordava più bene facce grottesche martoriate da colpi di un fucile cadaveri dalle braccia spezzate.

Rinchiuso in una terra di mezzo nessun confine tra il mondo che vive dentro e quello che sta fuori avvelenato dal pesante oscuro fumoso puzzolente respiro della guerra. Quanto reali sono le persone che ti spingono scappando nella oscurità l'ansimare martellante gli stracci trascinati il terrore facce coperte dal fumo e mani di sangue secco gli occhi come pozzi di paura le bocche come orrende ferite come pelle lacerata. Non sai dove voltarti correre non sai da dove vengono tuoni e demoni nè dove cercare riparo casa una culla. Restare immobili o lasciarsi trascinare, inferno o chissà cosa.

Julio era uscito di casa salutando solo suo fratello Aliosha, raccogliendo qualche straccio che pensava gli sarebbe stato utile con un'ultima occhiata dietro di sé, fuggendo da un luogo che non aveva parte nella sua infanzia e nei suoi ricordi. Credeva di lasciarsi alle spalle il grigio strozzante della guerra e di quei palazzi assieme alla polvere che ricopriva ogni cosa, quelle mura orribili. Ogni giorno lentamente moriva intrappolato sotto quella polvere, vedeva morire suo fratello Aliosha ancora immerso in sogni da bambino eppure già così vecchio nell'aspetto, linee sottili stavano divorando il suo volto come avevano già fatto con quello della madre. La guerra - aveva imparato - è senza pietà come il tempo, o forse non c'è nessuna differenza.

Voleva insegnare tutto ad Aliosha, voleva esser compreso dagli occhi che certe volte lo

scrutavano curiosi e decisi, come fari sentinella a guardia dei cieli, in cerca di aerei, erano una coscienza che lui non sentiva dentro di sé. Aliosha, i suoi occhi spesso scappavano di fronte alla morte o di fronte ad un giocattolo rotto come lucertole spaventate.

Forse Julio avrebbe preferito la salvezza del fratello alla sua. Forse è stato proprio per questo che ha deciso di fuggire.

Ora non sai non ricordi più nulla, il buio irreale le grida tutt'attorno, non distingui le tue mani, nè puoi allungarle cercare qualcuno senza sentirle bruciare. Solo davanti a quel mostro - mille bocche e mille occhi - come rinchiuso in un incubo di Aliosha, mille vie da seguire, un futuro confuso incerto, domande assillanti come le granate in lontananza.

I soldati attorno a lui - pensava - sapevano bene cosa fare, anche tutta quella gente che fuggiva lo sapeva, come se in quel buio denso di fango riuscissero a vedere un punto una fosforescenza da seguire - una mèta - lui lì fermo immobile sprofondato in una angoscia che non aveva nome nè colore. Iniziò a correre sotto il fragore dei bombardamenti, corsa cieca, il volto di Aliosha, la voce con cui l'aveva salutato chiedendogli - tornerai stasera? - non so, aveva risposto lui, ed era vero, lui ancora non lo sapeva, ancora cercava una risposta per Aliosha.

corifeo



Nell'aria sospesa la puzza la polvere da sparo, il fumo secco che entra in gola e strozza i sapori, la desolazione la miseria il palcoscenico di macerie, il sipario bruciato non si chiude sulla scena. Restate comodi signori, questo è un atto unico. Gli attori giocano la parte senza maschera senza rete - chi tornerà per il saluto finale? - non guardate di sotto per carità! gli spettatori sono tutti morti.

A spezzare la monotonia dei colpi in lontananza un ricordo un saluto un volto conosciuto sporco, qualcosa a cui pensare, le pagine di un libro bruciato a lasciare parole spezzate in bocca a chi le raccoglie. Lo zolfo negli occhi la paura nel cuore in fondo non è che un'immagine un pensiero forse solo un'intuizione, fango su di un vetro, respiri persi frenesie immagini sogni stupide paure.

Non sono mai abbastanza veloci i singhiozzi mai abbastanza veloci mai abbastanza veloci mai veloci abbastanza per la corsa degli eventi, per Eraclito e il pantarei - nello stesso fiume noi siamo e non siamo - immobile dietro ad un vetro frantumato sta un uomo in attesa, i suoi ricordi pensieri la sua vita sulle spalle un pesante fardello d'esistenza - mirabile la leggerezza con il quale lo portiamo - vita percezioni sentimenti miserie realtà. Sotto

ogni finestra sfilano le esistenze, ad ognuna il suo fardello, ad ognuna un microcosmo tesoro di storie ed immagini, lo scrigno della memoria l'immensità degli occhi.

Ahi signori! vi vedo bene da quassù!

Scocco la mia freccia dritta contro il cielo, contro il sole si infiamma, aggrappata alle nuvole torna giù mentre il suo volo fatale la inghiottisce nel silenzio del suo sibilo. Contro le mura della realtà si infrange la sua luce potenza e trafigge il cuore pulsante di questa Città. L'Homunculus esploso contro il trono di Galatea, il suo ultimo sguardo tra i volti dei tritoni non fu tanto grande, con la bocca di un drago ha tessuto quest'inno alla Pazzia. Ascoltate! il palazzo del Re sta tremando, le grida lo sgretoleranno e forse rimarrà cenere soltanto. Cenere soltanto!



All'entrata du palais royal dell'enorme palazzo barueco in fiamme le maître fait son devoir, l'accoglienza non manca - *Bonjour bonhomme! bienvenu dans l'empire à la fin de la décadence* - una smorfia disumana sul volto di una marionetta, come un sorriso intagliato male sul volto di un giullare di legno, due gambe barcollanti appese ad un filo - forse una catena - si snodano sconnesse nell'intreccio di passi senza senso senza fine, la deca-dance di benvenuto - *Donc qu'est ce que vous faites la bas? Venez! les dances sont jusqu'au bout!* - presto saremo senza spettatori. La musica non risparmia nessuno.

Anche Dio farà il suo ingresso, lasciategli posto.

il cecchino

Il terzo giorno è stato un inferno di bombe, tuoni su ogni cosa, sulle case sulle strade fra le nuvole sulle persone, bruciavano la pelle. Ero stordito come se avessi passato una intera settimana immerso nella Città. A sera la dovuta pace. Le sirene mi rimbombavano ancora nelle orecchie, per radio avevano detto non c'è nulla da preoccuparsi, sono i nostri aerei. Era stato un attacco duro, volevano liberare la Città e le strade da civili ed eventuali gruppi armati, in qualsiasi modo. Si erano rifugiati tutti nelle fognature, nei cunicoli lontani dal sole nei labirinti sconosciuti misteriosi affollati solo da topi e sospiri. Gli attori nei loro camerini. La pace era strana, un filo teso vibrava e sibilava in un tramonto bianco e nero.

Anche il tramonto era grigio.

Sotto di me la stessa scena, avevo tre colpi in meno, due corpi coperti di stracci laggiù per

terra fra le ceneri. Non ho fatto in tempo a guardarli in faccia, sono rimasti lì distesi col volto a terra ed non avrei mai saputo chi erano cosa pensavano, un bimbo e una donna, non avrei mai saputo i loro nomi o almeno conosciuto la loro espressione. Avrei chiesto loro se quella morte l'avevano cercata se sapevano che sarebbe arrivata così all'improvviso se la conoscevano se fuggivano da lei, avrei chiesto loro se avrebbero fatto la stessa cosa al posto mio, avrei voluto sapere cosa li aveva portati fin lì, cosa avevano lasciato per fuggire, che ricordi lasciavano in quella agonia di Città. C'erano storie fra quegli stracci, storie che erano già polvere ormai, prigioniere di lingue mozzate dalle mie pallottole. Tutto è polvere e macerie qui e nient'altro, polvere di pensiero. Ciò che rimane di loro.

Bam uno sparo un lampo un dolore lancinante alla gamba poi al petto, l'ultimo sguardo attorno, a terra, l'ultimo respiro, in frantumi, spezzato, rotto, gettato, di rabbia, lo sguardo, raccolto a metà, un dito un grilletto, una pallottola mangia la carne.

Esplosa in corpo, briciole d'acciaio, nelle vene rotte.

L'ultimo sguardo e' una bocca aperta nella polvere, in braccio alla strada. Ovunque memorie scivolano a terra in rivoli, le braccia le gambe spezzate, stracci. Si confonde la luce, si perde in strane lontane rappresentazioni del passato, sapori e piaceri consultati ancora una volta sul filo dell'esistenza: ancora il palpito di un attimo - *CRACK* - spezzato. Scomparso.

Osservavo e pensavo e ricordavo quei ricordi che non avevo mai conosciuto senza capire neppure cosa potessero contenere e ricordare, uno strano annaspere negli sguardi nella mente nei ricordi cancellati di quegli attori immobili. Manichini di scena. Avrebbe pivuto ora anche su di loro.

Non ero più un semplice spettatore. Ero entrato in scena anch'io con una piroetta e un tuono.

aliosha

Le nuvole scorrono lente nel cielo con il loro pigro movimento regolare, trascinate da un carro invisibile dal suo moto perpetuo, di tanto in tanto cambiano forma a seconda dell'umore di chi le guarda, giù, più in basso. A volte invece si radunano tutte assieme sul pentolone del mondo, quel coperchio nega il colore perfino al mare, di colpo tutto è grigio come in guerra o sotto la pioggia. Solo le pozzanghere intrise di nafta sembrano ricordare - vecchi libri fatti di saggezza - cosa sono i colori, con quello strano modo di strappare al

marciapiede un arcobaleno. I bambini di tanto in tanto si fermano a toccarle, a rompere quell'incantesimo, a guardare quei colori mentre si rincorrono in un caleidoscopio di iridescenze. Scintille spezzate da un dito, come lo sguardo curioso dei gatti abbagliati. Si fermano lì incerti col dito sporco a chiedersi se c'è un tesoro in fondo ad ogni arcobaleno, o semplicemente cos'ha di tanto speciale la pioggia per fare un simile prodigio.

L'altro ieri Aliosha se ne stava rannicchiato in un angolo della galleria nascosto dal buio, fermo a guardare le ombre, strane forme di odalische fumose che si consumavano sulle mura attorno in lente sensuali frenetiche danze del ventre. La fiamma della lampada accesa faceva quasi fatica a vivere, fra i guizzi chiedeva aiuto, o forse tracciava nell'aria qualche canto magico. La sirena ancora gridava allarme, Aliosha non aveva voglia di muoversi nè di respirare nè di rivedere il cielo frustato da pioggia minacce e paure, le vecchie stanche case disabitate sotto i sibili delle bombe.

L'acqua puzzolente che scorreva, piccoli rigagnoli scuri al centro delle gallerie. Sembrava che il tempo scorresse in quelle gocce di pioggia in viaggio per il mare. Le gocce erano le stesse, il corso non cambiava mai, per i topi quella era la vita quello era il mondo.

Chissà dov'è finita la lucertola. Mi farebbe piacere incontrarla fra questi vecchi cunicoli, salutarla come un vecchio amico, vederla correre per qualche strada oscura sotterranea segreta, lontana dalle grida di sirene bagnate e bombe che si sentono urlare lungo tutta la terra.

Gli basta credere che il mondo delle lucertole sia sempre lì intatto, tutt'attorno, e che un giorno forse lui troverà la Via Giusta per aprirsi una strada come una veloce lucertola esperta della terra. Quei goffi topi continuerebbero a gesticolare confusi in quell'acqua stagnante nella loro insensata ed inutile ricerca. Lui, libero come una lucertola, li guarderebbe da qualche invisibile forellino, senza capirli bene magari osservandoli con un po' di meraviglia, poi sarebbe partito via in quel grandissimo mondo, scivolando ovunque e visitando qualsiasi luogo avesse voluto, un punto qualsiasi della terra.

Aliosha non capisce bene cosa cerchino i topi là sotto, non capisce neppure perchè le bombe esplodono, perchè in alto sulle case ci sono uomini appostati a sparare ed oggi anche lui e' morto proprio per uno di quei proiettili.

lo stratega

Tenente: "Signore abbiamo il rapporto sull'operazione di ieri."

Stratega: "Bene Tenente. Riassuma, legga a voce alta."

Tenente: “Il bombardamento sulla Città ha avuto buon esito. Nessuna interferenza aerea. Sono stati colpiti tutti gli obbiettivi ed ora i civili hanno evacuato le costruzioni per raggiungere i rifugi di fortuna sottoterra. Lì non ci daranno alcun fastidio nelle prossime operazioni, non avremo bisogno di organizzare dei campi. Dal fronte dicono che potremmo anche togliere l'assedio e penetrare nella Città, ma se vogliamo farlo dobbiamo agire subito. L'attacco di ieri ha acceso un fuoco che potrebbe ingrandirsi troppo, non dobbiamo permetterlo, sono trapelate notizie ufficiose sulle uccisioni di alcuni civili nell'operazione, presto sarà impossibile continuare a sostenere che la Città è già completamente evacuata. Se si venisse a sapere la situazione, non riusciremmo mai a giustificare le nostre azioni.”

Stratega: “Ritirate i cecchini e togliete l'assedio. La Città è nostra. Le truppe hanno ordine di entrare e piazzare un quartier generale provvisorio nel municipio. Entro la settimana raggiungerò il luogo di persona.”

Tenente: “I civili rimasti dentro?”

Stratega: “Controllate bene la Città e sistemate i dormitori nelle case rimaste intatte, la situazione si deve normalizzare al più presto, dobbiamo andare avanti ed utilizzare bene questo successo. Mi tenga informato. Per adesso è tutto.”

Tenente: “Bene signore. Porterò immediatamente gli ordini al fronte.”

Stratega: “Tenente...”

Tenente: “Signore?”

Stratega: “Da quanto tempo lei sta qui?”

Tenente: “Sono passati quasi 13 mesi signore... 13 mesi che non torno a casa.”

Stratega: “Finirà. Prima o poi arriveremo a qualcosa. I ragazzi stanno facendo un buon lavoro.”

Tenente: “Certo signore. Stanno facendo bene il loro lavoro. Lo stiamo facendo tutti.”

Allen Misha era un ragazzino vivace come tanti, stava bene con i suoi amici, a scuola era brillante. Il padre, un militare, amava vedere in suo figlio un futuro generale, magari di successo, come se ne vedono solo nei film. La madre era una studentessa che aveva lasciato gli studi per sposarsi, quand'era venuto il momento di costruire una vita propria. Era ancora una ragazza, così affezionata a quel primo figlio morto chissà su quale lettino d'ospedale, poco dopo esser nato, senza neppure un grido un pianto. Allen suo fratello poteva solo immaginarlo, ne aveva sentito parlare qualche volta, dalla mamma, forse l'aveva sognato, ancora piccolo, vestito di bianco. Lui era cresciuto sano, senza mai perdere il ricordo della casa della sua infanzia, immersa nel verde modesto di un piccolo

giardino attorno, Spike che abbaia in cortile. Ogni tanto Allen di nascosto indossava il berretto dell'uniforme del padre. Aveva la passione degli aerei e delle navi, più tardi la passione diventò mestiere, l'aeronautica e la marina, anche lui ebbe la sua uniforme grigia e le sue preoccupazioni, i suoi doveri i suoi piaceri. Quand'era al corso ufficiali soffriva per la lontananza da casa, di tanto in tanto, ma gli passò presto.

Ora ha una sua famiglia, una moglie e due figli che hanno fretta di crescere. E' uno stratega. Carriera brillante la sua, l'uniforme gli calza a pennello. Sul curriculum di lui c'è scritto "uomo equilibrato", non ha un carattere autoritario - almeno per un militare - di lui si direbbe che vive la sua vita, e la vita è solo mossa da quello strano cercare che hanno tutti addosso. Per sé ha molti ricordi, li colleziona come foto preziose nell'album della memoria, ogni tanto ci pensa su, le guarda, ogni tanto le getta nel mare, le guarda galleggiare. Così il suo cercare a volte mostra qualche incertezza, sembra quasi impacciato. Solo a prima vista.

Lo stratega in realtà è sempre deciso e sicuro, ma i suoi occhi non sono mai furiosi. Non è un topo disperato folle della sua caccia al nulla, nè è una lucertola che vagabonda nei labirinti sotterranei esperta delle crepe che collegano il mondo. La sua ricerca fra i tunnel silenziosi è densa di indizi ed intuizioni, è una lucida lenta elaborazione, una strategia fatta di deduzioni e ragionamenti. E' come se potesse consultare la mappa delle Vie Giuste, studiare la via migliore. Delle notti, in sogno, le ripercorre con sotterraneo piacere, anche se sa già che c'è un muro alla fine. O meglio le crepe si assottigliano. Non si passa.

Lo stratega. Il regista di un Teatro. Ma in realtà in questo Teatro non ci sono registi nè sceneggiature già scritte, anche lui è sempre in cerca di una parte, la sua goffaggine nascosta sotto l'uniforme, la goffaggine di chi cerca. Ha bisogno di silenzio in quel suo lento ritagliarsi una parte nel gioco, nello spettacolo, un paio di battute. Importanti? chi lo ha detto? lui sapeva bene una cosa, che nessuno è necessario a questo mondo. Nessuno.

Lo stratega posa di nuovo gli occhi sulla cartina, un attimo soltanto fermo sospeso, concentrato nel proprio respiro, impugna la matita, ancora lo sguardo fisso alla cartina, sotto le sue braccia, linee confuse di colori immobili. La mappa di un pezzo di mondo, uno scorcio di vita. Riprende il respiro, calmo, ricomincia a tracciare le sue linee immaginarie, le linee che cavalcano l'aria sopra quelle immense porzioni di realtà assieme agli strumenti di precisione, così leggeri e famigliari, così stupidi.

Per un attimo si ricorda sul banco di scuola. Il sorriso non vuol venir fuori, fa fatica.

Uno sguardo intorno. Le finestre, strette troppo strette, che strozzano la luce.

il cecchino

Il quarto giorno. Il mattino avrei sentito nel fruscio convulso alla radio una voce, mi avrebbe detto è finita torna a casa. Torna a casa. Aspettavo la conferma, i bombardamenti erano finiti, l'assedio era finito, la Città era finita morta fra gli stracci le macerie sotto di me.

La notte nascondeva le sagome inerti a terra, le aveva ingoiate giù in una enorme gola senza fondo con la lentezza del tramonto, come un serpente divorava con meticolosa pazienza la sua preda il suo topo, lento divarica le mascelle e gli scivola attorno. Attraverso i calcinacci dietro la canna del fucile io sapevo bene di non essere uno spettatore, non più un semplice spettatore di quel teatro deforme, lo spettatore che avrei dovuto essere. Il peso di quella notte è ciò che mi spinge a ricordare, a ricordare per sempre che io ero lì e ho banchettato con lei, lento silenzioso ho aiutato quel lungo enorme invisibile serpente a stritolare il tempo fra le sue spire, a consumare ogni cosa nel suo ventre - e nella mia mente - e mi sono saziato di quelle ombre e di quelle immagini che ora vivono - ed ogni minuto ogni secondo rivivono ancora - in me nel mio fiato. Strisciava il mio sguardo fra quelle macerie nella polvere scostando i sassi attorno a sé, avvolgeva i corpi là sulla scena immobili, strisciava su quei volti strisciava sulle loro mani strisciava nelle loro bocche strisciava divorando lento i loro cervelli pensieri ricordi anime, le viscere di quei corpi abbandonati. Ora in me vive prepotentemente vive quel sapore confuso di vite spezzate, non posso far altro che vomitarne il ricordo.

La mattina all'alba quel fruscio dalla radio accesa si era interrotto, una strana voce mi stava dicendo che per quello stesso pomeriggio sarei dovuto tornare al campo. Il mio compito era finito. Come immaginavo avevano intenzione di prendere il controllo della Città prima del tramonto. L'assedio era finito, un successo quasi insperato, abbiamo fatto davvero un buon lavoro, un gran bel lavoro. Ho rimesso al suo posto il fucile, raccolto tutto, non ho lasciato nessuna traccia, tutto nello zaino. Uno sguardo alla bussola e mi sarei incamminato per il ritorno.

L'ultima occhiata fra quei palazzi - banchetto di ceneri e vite - quattro giorni insignificanti della mia vita. Il mio dovere è finito pensavo, in attesa del prossimo. Sfogliai il mio piccolo libro di ricordi, pure troppo pesante per essere piccolo, troppo pesante perchè non lo lasciassi lì. Pagine morte in quella polvere, silenziose su di loro stagioni si avvicinano, passo dopo passo. Pagina dopo pagina.

Ho recitato bene la mia parte, il trucco ha retto durante tutto l'atto, non ho fatto errori. Ora sì, so bene di essere un attore - quant'è grigia la pantomima - e non chiedo nè pretendo di

star seduto io solo a questo tavolo. Ci sarà posto per tutti, il banchetto è grande.

Accomodatevi. Presto anch'io sarò pronto per le vostre bocche.

Il mio copione è finito. In attesa del prossimo.

ju l i o

Il giorno è stanco, stanche le ore, silenziose. Le strade deserte non hanno più nulla da dire, non ti portano da nessuna parte, è tutto fermo. La pioggia è passata. Forse anche la guerra, passata, ma nessuno si preoccupa di questo. Tornerà.

Julio quei giorni li aveva passati scappando fra i buchi che la Città gli offriva, ora gli sembra quasi di vivere quella vita da sempre, non ricorda non ci pensa. L'aria sospesa del pomeriggio promette una notte tiepida. Uno strano sapore in bocca, gli occhi impolverati.

Non c'è più nulla da cercare. La Città con il suo testamento è sotto gli occhi di tutti, in attesa della resurrezione. I soldati arriveranno presto, si sta già facendo buio, ma non conta, questo strano posto non ha mai avuto importanza. La Città muore e risorge, starla a guardare è solo un gioco, il passatempo dei vecchi, non ha senso.

Julio si lascia scivolare i pensieri fra i capelli sporchi, scendono giù lungo il collo come gocce stanche, si perdono, inutili. Vive in tutto ciò che resta. Si ciba di macerie, cerca le pietre, le raccoglie, con le mani le divora, le sgretola lentamente in granelli di sabbia fra le dita. Lento e meticoloso si veste delle briciole che rimangono, ne lascia una traccia lungo la strada dietro di sé, camminando. Le ombre sono lunghe - tante dita puntate ad oriente - e lo sguardo dei palazzi è lanciato lontano, tanto lontano che potrebbe incontrare il mare.

Il re è caduto dal trono, è scivolato è rotolato giù - forse uno sgambetto - ma quant'è goffo. Quant'è crudo ora il suo sguardo, ora che sente il peso delle vesti, la piccola stupida testa calva scoperta da una corona di chincaglierie. Voleva assistere allo spettacolo, aspettava onorificenze dalla sua corte di saltimbanco, forse è stato un buffone a farlo cadere fuori del suo lungo tappeto. Rialzati ora e guardati attorno. I piatti d'argento sono tutti in frantumi.

Julio aveva anche pensato di rubare un aereo e riuscire a trovare una via d'uscita, magari atterrare lontano e spezzare il filo dello yoyo, non dover più tornare. Vomitare finalmente tutta quella polvere tutti quei sassi. Ma forse quella del cielo era tutta un'illusione, ed anche sottoterra - lo sapeva - non c'è posto per nessuno. Neppure per le bugie che si racconta Aliosha. Ora il respiro rimane incerto, incerte le immagini gli oggetti attorno, incerti si trascinano i movimenti ed il tempo.

Di dietro un angolo appare improvvisa una figura, entra nello scenario, lenta si muove e spezza l'immobilità della strada. Julio non pensa nulla, subito si scosta, fulmineo scatta guardandosi intorno trova un buco un'ombra, s'intrufola, svanisce. Di dietro un muro grigio si ferma ad osservare. Un soldato cammina fra le macerie, lo sguardo fisso, sulle spalle uno zaino e la stessa agonia grigia che consuma la Città. Attraversa il palcoscenico muto sotto gli occhi di Julio, una danza piatta e uniforme che le gambe non vorrebbero più reggere. Julio non ha paura, segue silenzioso la scena, senza alcun movimento lo guarda svanire.

Si affaccia la sera da dietro il tramonto, forse pioverà di nuovo. Da dentro le ombre Julio si volta, è un attimo, dietro di lui gli stracci le macerie buie, guarda meglio, sente scava cerca, non c'è nulla, solo una crepa nel muro grigio. Una grossa crepa scura, in basso fra i calcinacci caduti, spacca in due il cemento e la strada, pare scendere giù' fino al centro della terra.

Julio si ferma a guardare - non contraddice il tempo, lo lascia passare - senza pensare passa una mano nella polvere.

La fessura come un occhio lo osserva.

Julio resta lì un momento ancora,

poi trattiene il respiro,

sotto lo sguardo profondo della terra.

*Preacherman, dont tell me Heaven is under the earth.
I know you dont know what life is really worth.
Its not all that glitters is gold half the story has never been told*

[...]

*Most people think Great God will come from the skies,
Take away everything and make everybody feel high.
But if you know what life is worth, you will look for yours on earth*

[...]

*We sick an tired of-a your ism-skism game
Dying and going to heaven in-a Jesus name, Lord.
We know when we understand: Almighty God is a Living Man.
You can fool some people sometimes,
but you cant fool all the people all the time.*

Robert Nesta Marley



Milano - Napoli

Il sole pareva stargli ad un palmo dal naso, fortuna che c'era il finestrino in mezzo. Alle sei del mattino quella biglia rossa faceva capolino da dietro le muraglie grigie dell'autostrada, fra gli alberi ed i cartelloni che sfrecciavano sulla sinistra. Era il miglior momento della giornata per viaggiare, un pessimo momento pero' per restare svegli. Nina assopita, gli occhi socchiusi, sul sedile di dietro a destra. L'alba le illuminava il viso.

Grigio ormai erano piu' di sette ore che guidava, aveva i gomiti indolenziti, la strada fissa negli occhi - prepotente - non gli dava altro che una linea tratteggiata da seguire. Ora anche il piede sull'acceleratore cominciava a fargli male. Nell'abitacolo l'arbre magique poteva ben poco sul suo sudore, ma non voleva aprire il finestrino per paura di risvegliare Nina con il sibilar della fessura aperta. Che stupida premura. In fondo sapeva che lei era gia' sveglia.

Allungo' la mano sul termos posato sul sedile vicino e prese una sorsata di caffe' tiepido. Un cartello indico' la fine del Lazio ed un altro subito annuncio' l'arrivo nella Campania, ancora due ore ed il motore avrebbe smesso di urlare. Si era incollato al volante a mezzanotte e nelle ultime tre ore di viaggio non aveva fatto neppure una fermata per rimettere in sesto la circolazione, ora si sentiva davvero a pezzi. Non appena Nina avrebbe riaperto gli occhi si sarebbe fermato, anche solo per andare in bagno e fare un altro po' di benzina. Lo specchietto esterno sul lato del guidatore era rotto, nelle schegge di vetro rimaste incastrate Grigio vedeva il cemento della strada schizzare in mille direzioni come impazzito, era uno strano caleidoscopio. Diede un morso distratto al panino che aveva lasciato a meta' sul cruscotto mezz'ora prima. Aveva lo stomaco bloccato, si penti' subito di quel morso quando si accorse che il boccone faceva fatica a scendere.

Nina si stava stiracchiando. Accorse provvidenziale un cartello, prossimo autogrill fra nove chilometri. Riapre gli occhi, si guarda intorno stordita, con svogliatezza si sistema meglio sul sedile e si riallaccia i primi bottoni della camicetta. Grigio attraverso lo specchietto diede un'ultima stupida occhiata alla spallina ricamata del suo reggiseno ed aprì un poco il finestrino.

Grigio: "Buongiorno."

Nina: "Manca molto?"

Grigio: "Non troppo."

Nina: “Stanco?”

Grigio: “Sì.”

Lei prese a guardare fuori dal finestrino e a far ballare gli occhi dietro alle piante intossicate che sfrecciavano lungo lo spartitraffico. Pensava a Mirko, a quando le aveva detto che con il bambino poteva farci quello che voleva. Ricordava benissimo, erano state queste le sue parole, e non contava nulla per lei che subito dopo lui se ne fosse scusato. Pensava che il bambino in fondo non c'è mai stato e che di un aborto naturale non si può dare colpa a nessuno.

La testa di Grigio vista da dietro era più ovale che mai, la sfumatura dei capelli sulla nuca era sudaticcia e la forfora non rendeva il panorama più interessante.

Eppoi almeno ora lei sapeva che di bambini non ce ne sarebbero mai più stati, poteva esser sicura di qualcosa, poteva mettersi l'anima in pace. Grigio cercava di cogliere il suo sguardo attraverso lo specchietto retrovisore.

Grigio: “Ora ci fermiamo. Mi devo sgranchire.”

Nina: “Va bene. Anch'io ho bisogno di un po' d'aria.”

Grigio era davvero stanco, una Milano Napoli tutto d'un fiato solo per farle riabbracciare i genitori e farla star meglio, nella speranza di non vederla più sparire dentro qualche stradina a cercarsi una dose.

Tutta quella strada tutta d'un fiato pur sapendo che in quel modo Nina avrebbe avuto la possibilità di riabbracciare Mirko. Ma ora ci sarebbe stato lui, Grigio, un milanese mistosangue calvo e pacato che l'avrebbe protetta da se stessa. Quel trentenne dal passato incerto che dedicava le sue ore d'aria giornaliere, ed ora anche le sue ferie, a misurare e consumare le storie e i drammi che gli stavano attorno.

La macchina si fermò borbottante nella piazzola, Grigio scese accendendosi una sigaretta. Era l'ultima, c'era bisogno di un altro pacchetto. Nina si diresse subito in bagno, poi con il viso ancora umido prese un panino caldo e tornò in macchina. Fecero un altro pieno di benzina e ripartirono tutti e due con un'aria più intontita che altro.

Nina ora sedeva accanto a lui, con un'insolita espressione triste. Grigio ne era infastidito, forse semplicemente si aspettava un bacio pur sapendo che non ci sarebbe stato. Forse lei stava cercando lo zimbello di turno per esercitare ancora il suo umorismo partenopeo. Grigio fece per offrirsi vittima con un'osservazione inutile, in fondo amava farsi prendere per il culo.

Grigio: “Va meglio? tra poco ci sarà da affrontare il traffico di Napoli.”

Nina: “Sei stanco di guidare?”

Grigio: “Gia', e' stata un'impresa.”

Nina: “I miei ti rimedieranno un buon letto.”

Grigio si stava chiedendo perche' tutto quel silenzio. In realta' non si erano detti nulla. Forse meglio cosi'. L'aveva conosciuta a Milano, alla fermata dell'autobus. Lei aveva perso un bambino, una gravidanza che si era interrotta da sola, stava tornando dall'ospedale per delle analisi. Lui non volle mai sapere tutta la sua storia, ma di tanto in tanto inciampava in qualche parola, in qualche frase che gli raccontava un passato duro da ricordare.

Hanno vissuto assieme per un po', a Milano. Lui l'amava, forse lei anche. Da tempo Nina diceva di voler tornare a far visita ai suoi genitori, a Napoli, anche se lei stessa non sapeva come l'avrebbero presa. Da tempo lui non dormiva per guardarla distesa sul letto, sotto le coperte, per frugare con lo sguardo preoccupato fra i lineamenti rilassati del suo sonno. La sentiva sempre piu' distante, o forse - pensava - si era semplicemente ingannato nel sentirla vicina, una volta. Sperava che tornando a Napoli sarebbe stata meglio.

Ma in realta' Grigio non sapeva cosa sarebbe successo, ne' ci teneva a saperlo, come al solito. In quel viaggio piu' che mai fu come stare accanto ad una estranea.

Grigio pensava e Nina anche, muti uno accanto all'altro, tutt'attorno un'Italia estranea, li' per caso, avvolta dagli umori controversi di un languido autunno.

Grigio: “Cos'e' questo? un altro brutto periodo?”

Nina: “Non lo so.”

Grigio: “Se vuoi puoi parlarmene.”

Nina: “Non mi va... ora non mi va. Non so se ne avro' voglia.”

Grigio: “Ti fara' bene tornare dai tuoi.”

La mattina dopo Grigio si risveglia in una camera un po' stretta con le mura male intonacate. Il letto che gli avevano rimediato non era dei migliori. Aveva dormito a lungo, Nina non l'aveva aspettato per fare colazione ed era gia' uscita a rincontrare la sua Napoli. Lui saluta cordialmente i suoi ospiti con un accento milanese davvero fuori luogo. Usci' senza sapere dove pranzare, di sicuro non in quella casa. Il rincontro di Nina con i genitori non fu dei migliori, ora lui avrebbe preferito rimanere a digiuno piuttosto che pranzare con loro, giocare la parte del testimone scomodo attorno ad un tavolo di sconosciuti.

Lei ora chissa' dov'e'.

Due giorni dopo l'autostrada era di nuovo impazzita nello specchietto sotto gli occhi di Grigio. Avevano un'aria strana le nuvole, non cambiavano mai e non cambiava neppure il paesaggio, chilometro dopo chilometro.

Nina era rimasta a Napoli.

Sembrava aver ritrovato cio' che cercava, vecchie facce a lei note, una vita che aveva abbandonato non sapeva neppure lei perche', una vita il cui ricordo si era dissolto nella nebbia di Milano. E Grigio per lei era solo Milano e la preoccupazione di doverci tornare.

Ma ora lui era sempre piu' lontano e lei si sarebbe sentita sempre meno in dovere.

Quella stessa settimana, tre giorni dopo il ritorno, Grigio ha ricevuto una telefonata.

Nina: "Ci sono delle cose di cui ti vorrei parlare."

Grigio: "Dimmi."

Nina: "Tu come stai?"

Grigio non sapeva neppure perche', ma gli veniva da ridere. Comunque non rispose alla domanda, forse per telefono si senti' qualche borbottio.

Nina: "Lo sai che non mi piace parlare al telefono."

Grigio: "Neanche a me."

Nina: "Sai... forse sto meglio qui. Ho rincontrato Mirko. Ci sono molte cose in sospeso. E' successo tutto cosi' in fretta che non saprei neppure da dove cominciare. Ma ora sto meglio e ho deciso di restare qui. Non sono brava a prendere le decisioni. Non sono brava e basta. Non preoccuparti, non ricomincio a farmi. Ma non credo che tornero' su'. e' meglio anche per te."

Grigio: "Pensi davvero che per me sia meglio?"

Nina: "Non so."

Grigio: "Se lo stai pensando continua a pensarlo."

Nina: ".. scusa."

Grigio: "Era solo per dirti questo?"

Nina: "Di persona ti direi molte altre cose."

Grigio: "Non preoccuparti. Ciao."

Nina: "ciao."

Quando piove a dirotto non c'e' una pozzanghera in cui ci si possa specchiare senza vedersi la faccia sporca. Questo pensava Grigio, quando ha riattaccato. E' una di quelle storiche frasi senza senso che le avrebbe detto se fosse stata li' davanti a lui.

Magari l'avrebbe fatta ridere e poi, a luci spente, avrebbero anche fatto l'amore.

Il Piantachiodi

Piantando chiodi con la testa mi sono ritrovato a fine percorso. A fine lavoro. In anticipo sull'orario. Il fatto e' che il deserto dell'Australia ti offre tante poche distrazioni che il tuo lavoro lo finisci sempre in anticipo. E, ditemi, come cazzo impiego il tempo che mi rimane? bhe' il mio e' un lavoro molto monotono, la zona del Queensland e' molto monotona. L'aria anche - burp - cosi' sento ancora di piu' il bisogno di destabilizzare i miei ritmi, no di rovinare, no di ... scuotere i miei ritmi.

Provate ad immaginare: otto ore del mio giorno le passo con un elettrocardiogramma piatto, atarassia, e sono le ore piu' belle che il Queensland mi offre. Comincio presto al mattino, mentre sono ancora in molti a deliziarsi della concretezza dei sogni mattutini, i miei neuroni si colorano dei colori dell'alba. Poi l'elettrocardiogramma comincia a scorrere piatto e represso. Mentre il giorno offre tutte le sue possibilita', a me ne hanno affibbiata una sola: piantare diligentemente un chiodo dopo l'altro lungo un percorso rettilineo. Sapete, no ma ve l'immaginate, io i miei chiodi li pianto con la testa. Perchè non ho il martello. Mi hanno detto pianta quei chiodi e non mi hanno dato il martello. Così' io li pianto con la testa. E' un uso creativo in fin dei conti, io faccio un uso creativo del mio corpo, in mancanza d'altro. Cazzo! tre settimane fa quando ho trovato questo lavoro ero proprio nella merda. Nel senso: non sapevo come andare avanti.

Io vengo dall'Italia. E il mio viaggiare mi ha spinto nel nuovissimo mondo, con la incosciente idea che in qualche modo me la sarei cavata: giovane intraprendente ventenne, simpatico e divertente. E infatti in qualche modo un lavoro l'ho trovato, pero' se me lo aveste chiesto prima di partire non avrei mai immaginato di finire a piantare chiodi con la testa. Cioe' e' pazzesco, ma mi sono adattato. E capita spesso che ci si debba adattare nella vita. A me e' capitato così', mi hanno dato un lavoro, un lavoro da fare col martello, ma non mi hanno dato il martello.

Io pianto chiodi con la testa. Ma non chiodi qualunque. Sono chiodi con una testa di sessanta centimetri di diametro e lunghi almeno un metro e mezzo. Vanno giu' che e' un piacere perche' la terra del Queensland e' dolce. Servono a dare un'idea dello scorrere della strada, suggeriscono una direzione seppur vaga, sono un segno come lo era la pietra miliare per i romani. Io pianto chiodi con la testa, nel deserto del Queensland, inizio all'alba e finisco sempre prima che il sole tramonti.

Il Cercastorie

*Yes, I received your letter yesterday
(about the time the door knob broke)
when you asked how I was doing
was that some kind of joke?
all these people that you mention
yes, I know them, they're quite lame
I had to rearrange their faces
and give them all another name
right now I can't read too good
don't send me no more letters no
not unless you mail them
from Desolation Row*

Bob Dylan

Caro PJ, so che una lettera non è molto, ma spero sia abbastanza. Ultimamente sento il vuoto più di ogni altra cosa e non vedo altro che pantaloni bruciacchiati dalle sigarette. Giuro che non è il posto migliore dove stare questo, ma è confortante sapere di avere sempre un cesso libero vicino quando ti viene da vomitare.

Ho cominciato a pensare che Sartre portasse gli occhiali solo per tenere la gente lontana dagli occhi, ed ho anche capito che la Nausea è incurabile. Oppure il problema è che semplicemente ho avuto la sfortuna di imbattermi in una forma cronica. Che vuoi che ti dica, the world goes wrong ed essere fuori posto forse un giorno diventerà anche una moda, ma non vivremo abbastanza per goderci quel giorno e sentirci a nostro agio.

Forse sono tutte palle, misere briciole d'inquietudine.

Ho fatto il carico di parole in questi giorni, ed ora le sto riordinando tutte su questo foglio. Misera consolazione. In fin dei conti una lettera è solo una lettera e l'errore è aspettarsi sempre qualcosa di più da una cosa del genere.

Ultimamente stanno accadendo cose strane, e non parlo dei soliti vecchi asini volanti. Quando tornerò te ne parlerò meglio, ora non ne vedo il bisogno. Si tratta comunque di una storia che ho trovato per coincidenza e non so chi l'abbia scritta. Dio gioca a dadi

indubbiamente.

Tieni gli occhi ben chiusi amico perché il mio è solo fumo negli occhi, e non ti stupire se non sono poi tanto strane le cose per cui vivo.

Mi farò risentire io. Divertiti perché io qui me la passo maluccio.



Vecchio mio, le novità si stanno moltiplicando, ma qualcuno potrebbe anche giudicarle poche, insufficienti a giustificare una lettera. Non importa comunque. Ciò che mi assilla ora sono le storie. Te ne ho già parlato - quella storia che ho trovato per caso - ora le storie trovate sono due. E' davvero strano, mi capita di trovarmele fra le mani inspiegabilmente, quando meno le aspetto. Non riesco a spiegarmi chi è il dannato tizio che le scrive. Sembra le scriva una dietro l'altra e sono completamente folli, visioni che diventano storie o storie che diventano visioni, non capisco bene.

Ne seguiranno altre ne sono sicuro, non chiedermi perché. C'è un fine in tutto questo, un senso che collega tutto.

Tutto è cominciato pochi giorni fa, dal giornalaio. Un tizio alto, ossuto, con un accento marcatamente toscano stava fermo, ritto in piedi dietro il bancone. Mi stava davanti con un grosso naso, quasi ipnotico. Credo che se avesse oscillato la testa per un po' mi avrebbe ipnotizzato con quel naso. Aveva l'aria scocciata ed in effetti non si è dimostrato molto cordiale, comunque gli ho semplicemente chiesto il giornale e così sono uscito con quel fagotto di carta sotto braccio. Seduto in macchina ho cominciato a sfogliarlo, ma una volta arrivato alla sesta pagina non riuscivo a scollarla dalla settima, erano impiastricciate l'un l'altra. Non c'è motivo di stupirsi per una cosa del genere, ed infatti non è stato questo a stupirmi. Quando sono tornato a casa ho provato a separare le due pagine e con l'aiuto di un po' di vapore ci sono riuscito.

E' caduto un foglio. Era bloccato lì in mezzo. Mi ha incuriosito subito il fatto che fosse scritto a penna, così ho provato a decifrare la calligrafia. E questa è la prima storia.

P.S. il foglio che ti ho inviato oltre a questo è la storia, non l'originale però, ma solo una trascrizione.



Quando mi hanno detto che Paddy il Messicano era partito per Monterey ho stentato a crederci, e non importa che Paddy sia un personaggio inventato, io ero curioso di sapere per quale dannato motivo si ostinasse ad andare proprio a Monterey. In fondo non c'è nulla in quella dannata città - se città la si può chiamare - e neppure io l'ho mai vista perciò non so neppure perché ne stia parlando o perché mi stia inventando tutta questa storia. Forse è stata una bottiglia di troppo.

Insomma Paddy il Messicano aveva deciso di andare a Monterey - anche se ben deciso non lo è mai stato - e così quando me lo hanno detto mi sono subito interessato a questa sua dannata storia.

Sono venuto a sapere che un anno dopo essersi trasferito lì Paddy conobbe Rita, una chioromante o fattucchiera o che so io del Wisconsin. Puntualmente le disse che portava dei begli anelli, così lei disse sì ed accettò di andar a vivere con lui, ma tutto ciò rappresentò un gran problema per Paddy che non aveva mai vissuto con nessuno, anzi non aveva mai vissuto e basta. Un gran bel problema. Così fra una focaccia per cena ed un pomodoro a colazione Paddy decise che ne aveva abbastanza di una fattucchiera e partì per il Texas.

Ma Rita, anzi Reetha come amava esser chiamata - ed in realtà c'è una minima differenza di pronuncia - aveva deciso che i suoi anelli erano proprio belli e meritavano di essere ammirati, così li lustrò e partì anche lei per il Texas, portandosi dietro tutte le sue pozioni magiche ed unguenti e strane formule per cure omeopatiche alle erbe. Insomma quando rivide Paddy i due non seppero cosa dirsi e lì per lì Paddy si accorse degli anelli ancor più lustrati e le disse di venire con lui a farsi una passeggiata. Reetha di certo non si tirò indietro, anche se dietro di lei c'era Brown lo Spartano, simpatico omaccione che aveva avuto la fortuna di incontrare durante il suo viaggio e che pretendeva ancora una volta di assaggiare i suoi dolciumi. Fu la volta buona che Paddy il Messicano si mise nei guai. Avrebbe dovuto battersi per una donna, ma non sapeva neppure da dove cominciare.

Ma tutto questo non conta molto se poi calcoliamo che i figli di Reetha e Paddy furono cinque - due maschi e tre femmine - e che quasi tutti crebbero sani grazie alle cure omeopatiche prestategli dalla loro affettuosa madre. Se poi a questo aggiungiamo che

ebbero in breve tempo una televisione in sala e una lavastoviglie in cucina vien quasi da piangere a pensare quant'è strana la vita.

Per quel che riguarda Brown, lui si arrese quasi subito. Disse che di Reetha apprezzava solo la cucina - le sue torte gli ricordavano quelle di sua madre - ed ammise anche di non avere una gran passione per le donne. Ora si accontenta di ricevere qualche scatola di dolci a natale, il resto del suo tempo lo spende incartando fiori in un vivaio di San Francisco.

Non appena sono riuscito a mettere insieme tutta la vera dannata storiaccia di Paddy ho capito che non sarebbe potuta andare altrimenti. Mi sono fatto un buon whisky alla sua salute perché in fondo ho sempre saputo che Paddy, sono sempre stato sicuro che Paddy il Messicano là a Monterey avrebbe fatto questa fine fottuta. La stessa fottuta fine che ti si presenta davanti quando meno te l'aspetti e quando meno la vuoi. Rimani inevitabilmente invischiato alla ragnatela del reddito fisso.

Forse quando anch'io me ne andrò qualcuno sentirà parlare di Danny lo Sbrinatoro e della sua squallida storia a cavallo di un viaggio diretto per chissà dove. Ma posso assicurare che nessuno sentirà parlare di Monterey in quella maledetta storia.

Scapperò a gambe levate mordicchiando una mela rubata, lo giuro.

P.S. Cara Tina, non intendo farti del male con le mie storiacce, né recriminare sul passato, ma sarebbe stato più leale da parte tua se mi avessi tolto il sapone dagli occhi prima di piantarmi questo ramo nella schiena. Comunque sarai felice di sapere che sta germogliando.

E se son rose fioriranno.

Io? continuo a parlare da solo la notte, ma non mi preoccupa più ormai. Probabilmente è solo perché sono fuori posto.

vigliaccamente tuo
Danny lo Sbrinatoro
(probabilmente mi ricordi come Pagliaccio Fallito)



Ciao fratello, ho deciso di farti dare un'occhiata a tutte le storie che trovo, ma credo sia meglio mandartele una alla volta. So cosa stai pensando, probabilmente sto prendendo la cosa un po' troppo sul serio, ma credo sia solo perché non ho nient'altro da prendere sul serio. Poi mi conosci, sono mai riuscito a prendere qualcosa sul serio io? del resto non so se giudicarlo uno svantaggio.

Nel frattempo ho trovato un'altra storia, con questa siamo a tre. La seconda l'avevo trovata fra le pagine patinate di una di quelle scoccianti inutili pubblicità con cui ti riempiono la cassetta postale. Il modo in cui le storie sono scritte mi fa pensare che l'autore sia sempre lo stesso, inoltre la calligrafia è la stessa. Così ho iniziato a pensare che il responsabile di tutto questo potrebbe essere un ragazzo che lavora part-time facendo volantinaggio. Magari la storia l'ha dimenticata per sbaglio mischiata in un pacco di volantini, e magari la prima l'aveva dimenticata nel pacco di giornali che - coincidenza - era stato lui a consegnare, instancabile lavoratore part-time, al giornalaio. Resta strano che le abbia trovate tutte e due io.

Ma nel trovare la terza storia - cioè ieri - le circostanze si sono configurate in modo diverso. Le mie ipotesi crollano una dopo l'altra. Sono andato al mercato di prima mattina, intenzionato a comprarmi un bel paio di scarpe comode e non troppo costose. Sai quanto odio provarmi le scarpe, così non sono andato tanto per il sottile e mi sono accontentato di un paio di scarpe scomode. Il commerciante era un tipo indaffarato, grassoccio e con dei grossi baffi neri. Ho provato a mercanteggiare, ma ho ceduto subito. Quando a sera sono tornato a casa ho pensato di provarmele di nuovo, e togliendo le cartacce appallottolate nelle scarpe ne è uscito un foglio macchiato della solita calligrafia, con un'altra di quelle storie. Stupito? mi vien da ridere a pensare che quasi ci sto facendo l'abitudine.

Ho anche pensato di chiedere informazioni al giornalaio scorbutico, magari saprebbe dirmi qualcosa. Non so cosa però. Poi non mi piace scontrarmi con il malumore della gente, mi basta il mio.

In questa lettera troverai la seconda storia. Non è che stai cercando di prenderti gioco di me? ieri ti ho immaginato ridere come un matto alle mie lettere. Magari sei proprio tu che

scrivi queste storie, certo non riesco a capire come diavolo faresti ad organizzare tutte queste dannate coincidenze. Ciao alla prossima (non so se lettera o storia).



Lou Acquavite non era molto in forma quando lo presero dentro un sacco nero dell'immondizia. Erano indecisi se buttarlo nel fiume o farlo a pezzi. Del resto capita a tutti di avere un dubbio prima o poi. Frankie L'Autostoppista passava di lì quando vide tutto questo trambusto fuori del bar e si propose "Hey ragazzi serve una mano?" "No tienila, serve più a te". Per la strada ed il marciapiede c'erano bande di hipsters che correvano indavolati su biciclette BMX, così Frankie non riuscì ad avvicinarsi per sbirciare un po' meglio la scena. Ricominciò a prendersi cura dei camion che passavano e delle ragazze, ma non sono sicuro fossero proprio ragazze.

Da quel giorno il tempo è passato, Frankie L'Autostoppista si trova ora come sempre da solo, per un po' è scomparso anche lui dalla scena come dietro una gran tenda bianca - ma non troppo bianca - un lenzuolo macchiato di piscio probabilmente, non può esser stato altro.

Nessuno si è chiesto però - e quanto è angosciante tutto ciò - cosa diavolo ci facessero quegli uomini vestiti di nero intorno a Lou Acquavite - avevano tutta l'aria di avere un distintivo nascosto nelle mutande - e cosa ci facessero quegli hipsters appesi ai manubri e chissà perché di lì passava proprio Frankie. Ma non importa neppure a me. Una storia rimane comunque una storia, motivata o meno.

Per chi vuol sapere come va a finire, bhè Lou Acquavite era un ubriaccone e nessuno ha fatto caso al suo colorito pallido così fu impagliato e riutilizzato come appendiabiti in un motel duestelle, e non dev'essere male quel lavoro quando non ti posano la biancheria sugli occhi. Lou ha sempre avuto la stoffa del guardone ed i suoi amici hanno riposto fiducia nelle sue potenzialità.

Frankie? lui è uscito di galera proprio ieri, aveva una carota in mano e fermava la gente per la strada chiedendo insistentemente "What's up doc?" e qualcuno rispondeva sputandogli in faccia. L'avrebbero arrestato di nuovo se ce ne fosse stato bisogno, se semplicemente l'avessero trovato ancora a fare l'autostop sotto le gonne di qualche signora sposata.

Per quel che mi riguarda ho conosciuto Lou personalmente, prima di fare il lavoro che fa adesso era un piccolo ubriaco cantastorie senza patente, e sapeva che un giorno o l'altro la vita gli sarebbe cambiata. Così, tutto d'un colpo. Ogni tanto me lo raccontava, proprio come mi ha raccontato questa storia. L'ultima volta che l'ho visto mi ha chiesto di non coprirgli gli occhi, ed io non l'ho fatto. Però mi dispiace averlo deluso, nei Motel ci vado sempre da solo.

Non mi piace pensarlo abbandonato lì, in balia degli sconosciuti. Mi sono impegnato ad andarlo a trovare almeno nelle festività. Domani tornerò da lui per il suo compleanno e magari gli porterò una delle mie torte speciali per diabetici e qualche candelotto.

Forse il mio vero problema è che mi lascio impietosire troppo facilmente.

P.S. Se per caso a qualcuno capita di passare per il motel di Lou, vi prego siate cordiali, magari scambiateci qualche parola. Ma mi raccomando non rivangate con lui il passato.

In fin dei conti trova noioso assistere notte e giorno alle performances sessuali dei clienti di passaggio, mi ha confidato che preferirebbe di gran lunga scambiare qualche parola, farsi qualche nuovo amico. Tutti abbiamo bisogno di amici.

un grazie anticipato
Mike il Sorcio di Gotham City



Caro PJ, come vedi nelle mie lettere insisto nell'esordire con questa forma di saluto trita e ritrita. Forse è un semplice modo per esorcizzare le forme di cortesia. Lasciamo stare l'argomento comunque. Dall'ultima volta che ti ho scritto non mi sono più imbattuto in nessuna storia, comunque con questa lettera ti mando la terza, quella che ho trovato nella scarpa.

Ultimamente c'è molto sole da queste parti, ma le giornate sono fastidiose lo stesso. Se in inverno siamo allora inverno sia. La Nausea è sempre alle porte, ma ora si è aggiunta anche l'acidità di stomaco. Credo sia una somatizzazione.

Negli ultimi tempi ho pensato fin troppo a queste dannate storie, in ogni momento mi aspetto di trovarne una. I luoghi più impensati sono diventati in breve tempo i più prevedibili. Entrando in un negozio la prima cosa che penso è in che modo possa essere nascosta una storia in ciò che mi sto portando a casa. Nel frattempo le mie camice sono sempre più sporche - al solito - e la mia stanza è sempre più silenziosa. I tre fogli sono lì sul comodino. Forse lo scherzo è finito, se di uno scherzo si tratta.

Ho parlato al giornalaio delle pagine incollate, mi ha detto che cose del genere possono capitare e che farei meglio a dare una sfogliata ai giornali prima di comprarli. Credo che al suo posto mi comporterei allo stesso modo, ma lo odio lo stesso. Ho anche provato a chiedergli chi fosse a distribuire i giornali, mi ha risposto che non c'è bisogno di fare una lamentela al distributore per una cazzata del genere. Ecco a cosa servono gli abbonamenti, a non dover vedere in faccia il tuo giornalaio tutte le mattine.

Potrei rintracciare il tizio che mi ha venduto le scarpe, ma il mercato c'è una volta alla settimana e devo aspettare ancora qualche giorno. Non so perché ma qualcosa mi dice che non lo ritroverò mai. Cos'altro posso fare? aspettare i ragazzini con i pacchi di volantini sotto braccio tutto il giorno affacciato al balcone?

Sono piuttosto preoccupato, le lancette degli orologi non accennano a muoversi ed io passo il tempo a farmi la barba. Mi rado due volte al giorno. E sai bene quanto odio farmi la barba.

Va bene, mi sto rendendo conto di voler tirare per le lunghe una lettera già finita solo per

tenermi un po' di compagnia. L'ho già detto, non bisogna mai aspettarsi troppo dalle lettere. Come con le donne.

Ma per fortuna non è una donna che ora mi sta preoccupando. Sono solo storie.



Roy il Disumano viveva da circa tre anni in una casa fuori città, lui e la sua chitarra. In realtà era la prima volta che riusciva ad abitare per tanto tempo nella stessa casa. Il destino è sempre imprevedibile, basta farci l'abitudine.

La casa era spaziosa e ben esposta al sole. Fu proprio in una odiosa giornata di sole che lui, uscendo sul balcone, trovò conficcati nel muro alcuni denti. Erano bloccati negli interstizi fra un mattone e l'altro. I primi denti che vide furono tre molari del tutto intatti, bianchissimi. Non sono cose alle quali si debba prestare particolare attenzione, tuttavia quei denti lo incuriosirono molto. La sua vicina, Defunta della Fonte - una vedova dalla voce orribilmente fastidiosa - gli disse che erano denti da latte dei bambini della famiglia che aveva abitato lì prima di lui. Roy pensò che ce ne sarebbero stati degli altri ed ebbe ragione.

Dopo un'attenta analisi condotta sui mattoni rossicci della casa riuscì a racimolare oltre ai primi tre altri sei denti, due canini tre incisivi ed un altro molare. Fu inutile tentare di conservarli - chissà per quale motivo poi avrebbe dovuto farlo - si persero quasi subito nel disordine dei suoi oggetti. Ma una volta tolti i denti trovati il muro iniziò a sembrare spoglio, ad ogni occhiata sembrava accusare quell'assurda mancanza.

Facile immaginare il seguito ideale di una storia del genere. Roy il Disumano, spinto da una crescente ed inspiegabile paranoia condita di qualche complesso maniacale, convincerà il proprio dentista - Mike il Sorcio - già famoso per le sue torte senza zucchero, ottimi rimedi contro la carie, ad estirpargli buona parte dei suoi denti sani. Non avrebbe trovato pace finché non li avesse rimessi tutti al loro posto nel muro.

Ma questo è solo un possibile seguito, anzi il seguito ideale, il più prevedibile. Nella realtà le cose vanno sempre in modo diverso.

Una settimana fa ho rivisto Danny lo Sbrinatoro camminare furiosamente per la strada. Smaniava come un dannato farfugliando qualcosa a proposito di una mela rubata, di una

certa Tina Prendielascia ed altre cose apparentemente prive di senso, ma che senz'altro devono stargli molto a cuore.

Sapevo che Roy aveva urgente bisogno di un imbianchino, così proposi il lavoro a Danny, ero sicuro che avesse bisogno di soldi. Ha accettato, ma non così entusiasticamente come immaginavo. Ha insistito tanto per ufficializzare la cosa con un contratto che chiarisse nero su bianco che non avrebbe ricevuto uno stipendio fisso. Nessuno di noi sa cos'abbia voluto intendere, staremo a vedere come vorrà esser pagato visto che ancora oggi sta dipingendo il dannato muro di Roy il Disumano. Roy comunque è soddisfatto, è sicuro che il bianco farà risaltare di meno altri eventuali denti fra i mattoni, eppoi non gli dispiace neppure la compagnia del suo imbianchino.

Per quel che riguarda Danny, bhè ultimamente l'ho trovato un po' strano, la sua paranoia è degenerata. Forse avrei dovuto pensarci un altro po' su prima di mettere nella storia un personaggio del genere. Ne terrò a conto la prossima volta. Sbagliando s'impara.

P.S. Caro Danny, spero che tu non ce l'abbia ancora con me per quella vecchia storia. Vedi, quando hai cominciato a dire in giro che io sono un personaggio di tua invenzione gli altri stavano soltanto facendo finta di crederti. Ed in fin dei conti facevano bene.

Accetta le cose per come stanno in realtà. Non pretendere di invertire i ruoli.

Non so di preciso cosa sia successo tra te e Tina Prendielascia, ma mi dispiace vederti ridotto in questo modo. Ricordati che una volta eravamo amici.

amichevolmente tuo
Paddy il Messicano



Rieccomi qui, sono andato al mercato stamattina ed ho ritrovato il tizio baffuto che mi ha venduto le scarpe. Non ci speravo davvero, per un attimo ho creduto di poter risolvere il mistero. Credo che mi abbia preso per un pazzo non appena sentite le domande che avevo da fargli. Mi ha detto che con tutte le scarpe che ha da riempire non ha mai fatto caso alle cartacce che ci ficca dentro, ma che comunque la carta la prende da casa, giornali vecchi e fogli da buttare, e che probabilmente il foglio che ho trovato è un tema del figlio che fa la seconda media. Non credo sia un'ipotesi attendibile, del resto non l'ho messo a conoscenza di tutta la vicenda dal suo inizio. Andandomene ho gettato uno sguardo distratto al suo nome scritto in lettere blu sulla fiancata del furgone - Adelmo Torsellini vendita di scarpe al minuto - e mi è venuta la brillante idea di dare un'occhiata alla zona nei pressi di casa sua.

Oggi pomeriggio sono passato sotto l'abitazione di Torsellini, la via l'ho ritrovata sull'elenco. E' un appartamento di un edificio di circa quattro piani nell'immediata periferia, tutto dipinto di un orrendo colore verdescuro. Cosa mi aspettavo di trovare? non lo so neppure adesso, il mistero non l'ho risolto e visitare il posto non mi è stato di nessun aiuto, ma tornando a casa mi sono imbattuto in un'altra storia.

Camminavo tranquillo per il marciapiede, quando un tizio davanti a me esce da una copisteria con uno scatolone pieno di cartacce dirigendosi verso un bidone. Mentre stava vuotando lo scatolone nell'immondizia un foglio di carta appallottolato è sfuggito al suo destino rotolando fin sotto i miei piedi. Ovviamente l'ho subito raccolto ed ho riconosciuto la calligrafia solita, stavolta però disegnata dall'inchiostro della fotocopiatrice. Chi diavolo ha fotocopiato quella storia? sono stato preso per pazzo per la seconda volta nella stessa giornata quando con domande insistenti ho fermato il tizio della copisteria cercando notizie sull'originale di quella copia. Alla fine l'ho fatto imbestialire, voleva sapere chi fossi, diceva che non potevo tenere quella copia e voleva sapere perché mi interessasse tanto la cosa. Sono comunque riuscito a sapere che le cartacce che stava buttando erano stampe sbagliate o fogli che si erano inceppati dentro le macchine. Me ne andai via frettolosamente senza neanche sentire le sue ultime parole, mi sono accontentato di tenere la storia.

Come al solito sul foglio nessuna indicazione, semplicemente una storia. Man a mano che si va avanti avrai notato anche tu che le storie si intrecciano fra loro, i personaggi vengono richiamati, ci sono riferimenti a storie precedenti. Indubbiamente dev'essere la stessa persona a scriverle tutte. Probabilmente è l'unica cosa di cui posso essere sicuro. Probabilmente.

Tutto questo è davvero assurdo. Nella busta troverai la quarta storia che ti ho trascritto. Ciao.



Ho conosciuto Wally Trilussa - detto Treffacce - in una pidocchiera sul porto, non aveva l'aria di passarsela molto bene. Dopo averlo conosciuto iniziai ad interessarmi alla sua storia, non so se perché gli fossi amico o per semplice curiosità. Ora che Wally è morto non mi resta che raccontarla. Treffacce visse e morì in nome del tre. Il numero tre intendo. Non vedeva altro e non c'è mai stato altro nella sua vita. Ciò gli procurava una montagna di problemi, dai più piccoli ed insignificanti ai più grandi. Dovette smettere di fumare, perché a furia di accendersi tre sigarette alla volta si rovinò i polmoni e la voce nel giro di un anno, inoltre non riuscì mai a scrivere i tre dannati libri che avrebbe sempre voluto scrivere - la sua Trilogia - perché si ostinava a scrivere ogni libro per tre volte. Ma il problema più grande di Wally è sempre stato l'affollamento. Ogni storia per lui era una persona, ed ogni persona riteneva che avesse tre storie diverse, così si trovava ad avere a che fare con troppa gente alla volta.

La sua esistenza fu molto travagliata, metà della sua vita la passò a scappare da uno stato all'altro perché ricercato per poligamia, l'altra metà la passò a cercare il proprio equilibrio su di un'inutile bilancia a tre piatti. Le sue disgrazie si triplicavano continuamente, a vista d'occhio.

Nell'ultimo periodo della sua vita, quello in cui prese il vizio del bere, conobbe me e Brown lo Spartano a San Francisco e diventammo subito tre inseparabili amici. Avevamo tutti dei problemi certo, Brown con la sua vita sessuale credo, io con le mie crisi epilettiche e Treffacce con il suo dannato numero tre, ma ci sapevamo sostenere a vicenda, mal comune mezzo gaudio.

Un brutto giorno però - verso natale se non ricordo male - Brown, che stava cercando di mettere la testa apposto facendo il fioraio, fu avvelenato da una scatola di cioccolatini arrivati da chissà dove. I dottori dissero che era stato uno choc anafilattico. Allergia al cioccolato alla menta credo. Fu un brutto colpo per me e per Wally, ma soprattutto per Wally che vide spezzato il nostro trio e potete immaginare cosa significasse per lui. Era inutile stargli vicino, oltre che impossibile. Iniziò a comportarsi in modo strano, ogni tanto

un'altra personalità si sostituiva a quella già presente, fu come se in lui coesistessero - indovinate un po'? - tre persone diverse. Fu preso per un caso clinico di schizofrenia e fu subito internato.

Ma io sapevo, e ne sono convinto ancora adesso, che Wally non era un pazzo, mi sentivo assolutamente in dovere di fare qualcosa. Non fu facile, ma lo tirai fuori dal maledetto manicomio dove l'avevano rinchiuso, e forse fu la cosa peggiore che potessi fare. Pochi giorni dopo prese la decisione. Tentò il suicidio. Il primo tentativo andò a vuoto, si gettò sotto un treno in corsa, ma qualcuno lo vide e lo tolse eroicamente dai binari. Fu allora che Treffacce capì che sarebbe morto al terzo tentativo. Di conseguenza non curò molto i particolari del suo secondo suicidio, si legò tre pietre al collo e si gettò nel fiume. Come aveva previsto le corde si sciolsero e lui risalì a galla. Non credo però l'abbia fatto apposta a legare lente quelle corde, lui si fidava ciecamente del tre.

Quando decise che era arrivato il grande giorno, quello del terzo tentativo, tirò fuori una vecchia pistola che aveva trovato in casa di Brown, la caricò ovviamente solo con tre pallottole e decise di spararsi tre colpi alla tempia. Confidava talmente tanto nel numero tre da esser sicuro di rimanere vivo fino al terzo colpo. Cadde morto a terra al secondo colpo, macchiando il pavimento di uno squallido motel duestelle, sotto gli occhi allibiti di un appendiabiti che avrebbe voluto urlare.

Questa è la triste storia di Wally Trilussa detto Treffacce. Per quel che mi riguarda sono convinto che una parte di lui, quella scampata alla terza pallottola, stia ancora in giro da qualche parte. C'è chi dice che finalmente si sia trovato una singola in qualche appartamento di qualche città del mondo senza più doverla dividere con altri due sé stesso. Se le cose stanno veramente così, bhè Wally buona fortuna, magari con questa terza vita ti andrà meglio.

P.S. Un'ultima cosa Wally. Se per un terzo sei ancora vivo come dicono, avrai anche saputo che sono diventato uno scrittore affermato. Non ti nascondo che lo sono soprattutto grazie a quella tua idea della Trilogia. Sai, ho recuperato qualche tuo appunto. Spero tu non te la prenda per questo. Anzi, se hai qualche altra idea, sarò ben lieto di ascoltarti. Fatti sentire.

tremendamente tuo
Oompa "Hoolabaloo" Dindon



Vecchio mio, è passata una settimana dall'ultima lettera. Il sole finalmente ha ceduto, tutte quelle giornate luminose non hanno fatto altro che angosciarmi. Non che la nebbia adesso riesca a consolarmi, ma è già meno irrisoria. Lo scorrere del tempo troppo spesso rallenta il suo ritmo durante il giorno, così ho preso delle serie contromisure, ho piazzato in camera un grosso e rumorosissimo orologio a muro di quelli che ti danno in regalo con i bollini della spesa. Con il suo fastidioso click ad ogni secondo scandisce prepotentemente il tempo. Per la verità lo sto già odiando, ma so bene che deve rimanere lì. Invece delle storie sto raccogliendo dalla cassetta postale una bolletta dopo l'altra, luce acqua gas telefono e chissà cos'altro, è tempo di povertà questo. Il lavoro? sai bene quanta poca importanza gli do, continuo a programmare quello che mi chiedono, cerco di rispettare le scadenze, anche se il mio dannato computer fa i capricci ultimamente e non riesco ancora a compilare un dannato listato. I bug sono dappertutto, nel mio hard disk e fuori, per terra, tra le fessure aperte dei battiscopa. E nella mia testa credo, ma quelli ci sono sempre stati.

Vorrei sapere cosa mi manca davvero. Prima credevo fosse qualcuno a cui poter rivolgere la parola quando mi va, ma ho rimediato con le lettere. Non è abbastanza però. Ho pensato ad una donna e mi è venuto subito il mal di stomaco, per i problemi che ho con loro non credo di passarmela molto meglio di Danny lo Sbrinatoro. Chissà che cazzo c'è stato tra lui e questa Tina Prendielascia, sembra essere uscito fuor di testa. Da quando ho iniziato a trovare le storie non ti nascondo che qualcosa è cambiato. Ma trovare storie non è ancora abbastanza, sto impazzendo a furia di aspettare che queste storie trovino me, visto che non si lasciano assolutamente cercare.

Mi manca la certezza di una storia mia. Perché vedi, le storie non sono mai abbastanza quando ne hai sete e presto ti accorgi che sono l'unica cosa che possa riempirti la giornata. Ma questo succede quando ti rendi conto di non avere più una storia tua.

Chi ti sembra più reale? chi è che ha veramente una storia? io o uno di quei personaggi dal nome strano che popolano i pezzi di carta che trovo? non preoccuparti non mi serve una risposta.

L'unica certezza che ho per ora è la birra che mi farò questo pomeriggio. Alla prossima.



Ehilà PJ, ti sono mancato? spero che una settimana non sia troppo fra una lettera e l'altra, o troppo poco. Non importa. Non ricordo bene cosa ti ho scritto l'ultima volta, non ero molto su col morale comunque. Adoro gli eufemismi, soprattutto quando non servono a nulla. La situazione non è cambiata di molto, di positivo c'è che l'orologio rumoroso ancora non si è rotto ed io ho trovato un'altra storia. E' successo all'incirca tre ore fa.

Ultimamente il mio fegato non credo se la passi molto bene, ma del resto non sarebbe giusto lasciarmi soffrire da solo, così sono uscito di casa a prendermi una gran bella bottiglia da un litro e mezzo di brachetto - roba da grandi occasioni - pronto a passare una bellissima serata in sua compagnia. Se non fosse stato per la storia che ho trovato non sarei arrivato neppure al tramonto, visto che alle quattro del pomeriggio la bottiglia era già stappata. Lo so che può sembrarti assurdo, ma il vino lo bevo così, nelle ore libere, giudicami pure un alcolizzato non aver paura a dirlo. Insomma, dopo due bicchieri ho intravisto attraverso la bottiglia semivuota la calligrafia solita, molto più fitta e piccola stavolta, sul retro dell'etichetta. Giuro che per un attimo ho creduto di esser già ubriaco. Con un po' di vapore ho recuperato la storia ed ho fatto molta più fatica del solito per decifrare le parole visto che l'etichetta è piccola e ci è voluta un'opera da amanuense per scriverci sopra.

Chi può averla scritta? non m'importa più. Non me ne frega assolutamente nulla. Non ha più nessuna importanza. Al contrario mi è venuta in mente una follia. Se fosse semplicemente che queste storie sono nascoste un po' ovunque e lo siano sempre state? se fosse che noi semplicemente non facciamo altro che farcele passare sotto il naso senza mai accorgercene? e se bastasse solo un po' d'attenzione per riuscire a trovare una storia in ogni cosa? per quanto è folle tutta questa situazione credo che una soluzione assurda come questa non sia tanto malaccio.

Da piccolo quando gettavo sassolini in un fiume, mentre li tenevo in mano, pensavo alla storia lunghissima che ognuna di quelle pietre doveva avere dietro di sé. A tutta l'esperienza accumulata per poter diventare così lisce, e pensavo al nuovo corso che avrei dato alla loro storia semplicemente spostandole da un posto ad un altro, gettandole nell'acqua. Non so se questo c'entra molto, ma mi è venuto in mente.

Magari potrei riuscire a capire il meccanismo, potrei imparare le regole del gioco, di-

ventare un cercatore di storie, un acchiappa racconti, un collezionista di favole, un fallito insomma come lo sono adesso, ma pur sempre felice di avere uno scopo. E magari, a modo mio, anche una storia.

Bene, credo di averti reso fin troppo partecipe della mia sbronza. Deve esserci rimasto ancora qualche goccio quindi vado a darmi da fare.

La storia è nella busta assieme alla lettera, come sempre. Ciao.

P.S. Amico, mi dispiace che tu sia astemio. Te l'ho sempre detto, ti perdi qualcosa.



Non voglio che sia qualcun altro a raccontare la mia storia. So che Paddie il Messicano si sta già dando da fare a scoprire cosa mi è successo con Tina Prendielascia, magari per poterlo raccontare in giro e poter dire di nuovo che sono un suo personaggio. Anche quell'altro tizio che ho conosciuto ad un funerale - Oompa credo che si chiami - è uno scrittore fallito che ha finito le idee, anzi credo che non ne abbia mai avute a giudicare dal tipo, e non gli dispiacerebbe affatto poter rinvigorire la sua fama con un libro su di me. Magari anche lui mi presenterebbe come un suo personaggio, il protagonista di qualche suo squallido best-seller. Non voglio essere il personaggio di nessuno. Non lo sono, punto e basta. Quindi sono costretto - per quanto questo mi costi non poca fatica - a raccontare di me stesso, di Danny lo Sbrinatoro. Tenete le orecchie bene aperte perché non ho molto fiato in gola e non mi ripeterò due volte.

Tina è una ragazza inglese dal sorriso ambiguo ed un cuore ad imbuto, appena ti lasci scivolare giù rimani incastrato e finisci per essere strangolato. Con lei uno come me non avrebbe mai avuto scampo. Ve l'assicuro, quella donna è una minaccia per tutti. Ma non è cattiva, di questo ne sono sicuro. E' pericolosa, questo sì, ma non cattiva. Quando l'ho incontrata credo che già stessi facendo ironia sulla mia sorte, come se avessi sempre saputo tutto dall'inizio.

Basta conoscere i personaggi per sapere come sono andate le cose. Eppoi in questi casi le storie finiscono per essere tutte uguali, non c'è bisogno che vi dica esattamente cosa è successo, anche perché a ripensarci ora mi sembra sia accaduto tutto così in fretta. Ciò che conta sono i risultati. Ho un cassetto pieno di lettere che non spedisco, la testa piena di rimpianti e mi sento uno stronzetto a restare qui a chiedermi dove sia finita lei, dove si trovi in questo momento. Faceva l'amore davvero bene, forse è una specie di missionaria - angelo credo sia una parola troppo forte - che salva le persone dalla loro cattiva sorte, questo perché credo che se non l'avessi conosciuta a quest'ora avrei fatto la stessa fine di Lou Acquavite e starei occupando la stanza accanto alla sua.

Comunque non credo sia servita a molto, adesso ho ripreso la mia vecchia strada, quella di sempre, anche se non del tutto. Ho lasciato qualche briciola di cervello per strada e la mattina quando mi guardo allo specchio trovo sempre degli strani segni sul collo, proba-

bilmente è ancora per via del suo imbuto. Sto tenendo d'occhio il lato oscuro della luna, si vede l'ampolla che raccoglie il mio senno perduto. Mi preoccupa il fatto che ogni notte è sempre un po' più grande, come ogni giorno è sempre un po' più grande la bottiglia di vino.

Ho smesso di sbrinare i vetri della città tutte le mattine, ora faccio l'imbianchino, ma è solo un lavoro part-time, non preoccupatevi. Sono costretto a farlo dalle circostanze, ma presto spero di poter tornare ad un lavoro migliore e non retribuito. L'altra sera una ragazza cilena si è offerta per consolarmi, quando me l'ha detto ho fatto finta di nulla, non so perché. Era anche carina. Ora che ci penso non sarebbe stato male, mi sarei preso una gran bella consolazione, e magari nel frattempo avrei messo su qualche musica andina, giusto per movimentare la cosa.

Il mio problema è che non ne sarei mai capace. Potrò anche sembrare uno sbandato, uno che non se ne frega di nulla, conosco le voci che vanno in giro sul conto degli sbrinatori, ma ve l'assicuro non è così. Credo sia per questo che sono in questo stato. Sono solo un povero sbrinatoro, non chiedo neppure commiserazione, solo qualche vetro da sbrinare. Preferirei esser colpevole, vorrei tanto meritarmi tutto questo, vorrei che qualcuno mi enumerasse le mie colpe se ci sono.

Ho fatto una gran faticata, ma almeno adesso nessuno potrà storpiare le mie vicende ed impadronirsi di me come di un personaggio. E non verrete più a cercarmi perché la mia storia l'avete avuta. Ora lasciatemi stare, telefonatemi solo se avete problemi con i vetri. Ore pasti.

P.S. Un ultima cosa. Qualcuno potrebbe spiegarmi perché cazzo tutta questa storia vi interessa così tanto? non avete mai sentito parlare di Pagliacci Falliti?

Danny lo Sbrinatoro



(che cazzo di saluto ci metto?), non mi va di spremermi il cervello ogni volta per non essere monotono, eliminiamo la formalità del saluto, ho deciso. Forse i bicchierini che prendo di tanto in tanto mi stanno facendo bene, visto che nella lettera scorsa ho dimostrato di aver capito qualcosa. Almeno credo. Comunque penso sia la strada giusta, ed in fin dei conti non mi sembra più tanto strana questa cosa delle storie.

Cos'altro dirti? mi piacerebbe saper fare i puzzle per poterci trovare una storia sul retro. Sono sicuro che ce la troverei. Ma non mi piacciono non ho pazienza e non li ho mai fatti. Per ora sto imparando a prestare la giusta attenzione agli oggetti, non si tratta semplicemente di cercare un pezzo di carta in ogni cosa, è più uno sforzo di "interpretazione". Così esce fuori il pezzo di carta, se c'è. Ma sono sempre loro che ti trovano in fin dei conti.

Al mercato ad esempio non devi controllare tutte le scarpe cercando il paio con la storia dentro, devi prendere quelle che hai scelto, se poi sai come comportarti la storia ce la trovi di sicuro.

Va bene, sono pazzo, ma mi diverto un mondo. Borges ha descritto l'Aleph come un piccolo puntino di luce sospeso nel tempo e nello spazio, in esso si riflette il mondo e tutte le sue storie. Non so se esiste davvero uno specchio che addensa tutto il mondo dentro di sé, ma so che c'è un Aleph molto meno raro di quello di Borges e noi ci stiamo dentro, gli Aleph sono tutt'attorno a noi. Basta saper interpretare. Sto imparando a trovare storie, e forse ho trovato anche la mia.

Ieri ne ho trovata una in un cartoccio di castagne. Le castagne sono state un capriccio che mi sono voluto togliere. Alla fine tra i fogli che le avvolgevano c'era uno dei soliti pezzi di carta, un po' sporco ma comunque leggibile. Anche le castagne hanno qualcosa da dire evidentemente. Come al solito te l'ho trascritta. Ciao.

P.S. Le scarpe scomode che ho comprato in fin dei conti non sono tanto scomode, con l'uso si stanno ammorbidendo. Almeno posso passeggiare senza un'espressione sofferente per il dolore ai piedi.



Terry Moreno era un'altra di quelle persone che fanno colazione con una bottiglia di birra. Carlos, il vecchio del porto, era il suo compagno di sbornia, ma Carlos stava più in avanti negli anni e nella cirrosi epatica, così Terry aveva un gran da fare per stargli dietro. Non deve sembrare strano che la vita a volte si riduca a questo, del resto è impossibile definire per cosa sia veramente degno vivere. Non si possono fare distinzioni, l'alcool è pur sempre una buona compagnia.

Il giorno che Carlos morì Terry scoprì che non si chiamava nemmeno Carlos. Non aveva ricevuto un nome di battesimo, un nome ufficiale, non si poteva risalire neppure alla sua data di nascita o al luogo o ai genitori. Carlos un giorno si stese a terra, potevano essere le undici di mattina, lungo il molo, prese a vomitare sangue per almeno mezz'ora, poi morì prima ancora di esser trovato moribondo. Era troppo dura reggere il peso di quel macigno di fegato che si portava dietro. Terry del resto non se ne stupì, sapeva bene a cosa andava incontro, così partì per l'Europa pensando che Parigi fosse un luogo migliore per morire.

A Parigi incontrò uno strano tipo di nome Wally col quale prese a vivere per dividere un affitto di periferia pur sempre alto. Poco più tardi arrivò anche Danny, un alcoolizzato anche lui ormai, che la mattina soprattutto si svegliava con gravi problemi di respirazione, probabilmente era asma. Wally era un tipo taciturno, l'ombra di sé stesso, anche lui iniziò a darsi all'alcool con estrema facilità. Era una convivenza tranquilla, fatta di normalissime sregolatezze e morte certa. Tutti e tre erano saldamente presi nella morsa dell'esistenzialismo alcoolistico - come lo chiamava Terry - nulla per cui muovere un dito, tranne la bottiglia. Quel vuoto avrebbe potuto aver a che fare con lo Zen, ma Danny aveva lasciato perdere le cazzate misticheggianti ormai da molto tempo.

Il primo ad andarsene fu Terry, che nel frattempo aveva scoperto che iniettarsi roba in vena poteva essere ancor più semplice di stappare una bottiglia. Quell'uomo, ed io posso testimoniare, aveva una lunga storia dietro di sé, che probabilmente nessuno tranne Carlos ha mai conosciuto. Non fu pianto da nessuno tranne che dai bicchieri che Wally e Danny alzarono in suo onore, ed in quella occasione uscì anch'io di casa in via del tutto straordinaria per poter vedere la faccia morta di Terry, aveva un'espressione tanto seria da far credere che fosse tutto uno scherzo.

Da quel giorno non misi più il naso fuori casa per un bel pezzo, ma non ve ne dovette

stupire, la mia vita è così. Fu molto più tardi, in un giorno di sole estivo, che decisi di nuovo di far visita al mondo. Di mattina in mattina Danny lo Sbrinatoro Fallito peggiorava, durante i suoi attacchi nessuno sapeva che fare, tantomeno Wally. Parlava con un filo di voce, pur soffocando, raccontava storie su storie, ripeteva nomi luoghi posti fino a scoppiare in un accesso di tosse che durava anche ore. Aveva dei segni strani attorno al collo, come un'impiccato o come se ogni notte venisse nuovamente impiccato. Il suo problema era di svegliarsi con la testa ancora dentro il cappio. Morì quando Wally per calmare una sua crisi gli iniettò qualche schifezza che usava Terry nelle vene del collo. Morì quasi con un sorriso, lentamente, come affogando, e morendo disse che aveva bisogno di vederla ridere per lui, o che aveva bisogno di ridere con lei, Wally non ricorda bene.

L'unica cosa sicura è che Danny non aveva una storia con sé, l'aveva lasciata altrove, era già morto in partenza. Eppoi credo che fosse invischiato in brutte faccende di cuore, gli usciva il miele dalla bocca a volte, diceva cazzate monotone e dolciastre, scommetto che nascosta da qualche parte aveva anche la foto di una donna. Si è bruciato il cervello nel peggiore dei modi.

Wally ora è venuto a vivere con me, ci rinchiudiamo in due stanze separate per tutto il giorno, viviamo osservando i voli delle mosche attorno al nostro naso. Non è noioso, io ho anche provato a scrivere questa storia, ma non credo che la cosa si ripeterà. Ho capito di odiare anche le storie, corri sempre il rischio che ti riempiano la vita.

Ora comunque non è rimasto nient'altro da raccontare, il resto deve ancora venire, ma sicuramente non sarà molto interessante. Non ho mai visto nessuno ammirare una mela mentre marcisce.

P.S. Wally, teniamo duro. L'atarassia è una cosa seria, non sottovalutarla. Se ti becco un'altra volta col telecomando in mano ti uccido.

OHM
il Gobbo di NotreDame



Caro PJ, molte lettere fa ti ho detto di essere sicuro che ci debba essere un senso in tutta questa storia, un motivo che colleghi tutte queste situazioni, queste coincidenze o come le vuoi chiamare. Se c'è, non credo di averlo afferrato. Comunque sia ho trovato di meglio.

Una volta tanto ho capito cosa fare, ho preso coscienza del posto che occupo. Ti ho già detto che le storie sono dappertutto. Non sempre sono fogli, nero su bianco, parole comprensibili. Non so chi abbia messo per iscritto i fogli che ho trovato, ma ho capito perché lo fa. Io stesso l'ho fatto fino ad oggi, inviandoti tutte le storie che ho trovato, e sono stato uno stupido a non capire tutto fin dall'inizio. Che motivo avevo di fartele leggere? lo stesso motivo per cui ora ho iniziato a nascondere storie ovunque. Per dare voce non semplicemente agli oggetti, ma alle storie stesse.

Non cercare più storie nella tua cassetta della posta, dentro le mie lettere. Non cercarle. Aspetta che vengano loro. Ora sono io che nascondo storie ovunque, sono io il responsabile, ma non lo dire a nessuno. Tutto è un racconto ed ora anch'io ho trovato un posto in tutto questo.

Come noi le storie hanno vita, e forse a conti fatti loro sono noi e noi loro. Viaggiano nel caso, legate a qualcosa che le trascini, puoi trovarle, potranno restare nascoste in eterno, puoi vivere di storie, le puoi buttare, bruciare, ma rimarranno sempre e comunque. Ovunque.

Ora non faccio altro che ascoltare e scrivere, ciò che scrivo lo invio al caso, agli occhi spalancati e stupiti di chi ritroverà queste sciocchezze.

Assieme alla lettera troverai un'altra storia che mi è capitata come al solito per caso fra le mani. Era scritta dietro alle etichette per dei floppy disk vuoti che ho comprato. Forse ora smetterò di riceverne, del resto non ne ho più bisogno, lascerò decidere al caso.

Non pensare che questa sia la fine di una storia, perché è ora che inizia.

Perché una storia non muore neppure quando è finita.



Non dovrei parlare proprio io, proprio ora, ora che gli occhi di tutti sono puntati su di me. Ma ora non ho più nulla da perdere nè mi è rimasto un figlio da partorire, qualcosa per cui salvare la faccia. Non voglio giustificarmi nè migliorare la mia immagine, nè rinfacciare a chiunque mi ascoltasse di essersi fatto un'idea di me solo per sentito dire.

Danny è morto da due anni ormai. Io non sono stata al suo funerale, nessuno c'è stato e questo perchè Danny non avrebbe mai voluto un funerale, o forse perchè non se ne sarebbe interessato nessuno. Tante cose sono cambiate, credo che ci sia di che raccontare per almeno una vita, c'è tanta storia che non basterebbero mille Omero per raccontarla. Immagino una grossa camera bianca con centinaia di scrivanie e centinaia di vecchi ciechi dalle lunghe barbe che scrivono ed intonano le loro rime sulle vicende di questo mondo e sul fracasso delle macchine da scrivere.

Lou Acquavite ha finito per fare l'appendiabiti nei camerini delle sfilate di moda, ma neppure ora credo sia felice. Mike il Sorcio ha lasciato Gotham City per seguirlo nel suo lavoro, gli fa da impresario e nel frattempo sbircia le tette delle modelle mentre si cambiano. Indubbiamente era meglio quando si limitava a sbirciare nelle bocche dei suoi pazienti. Paddy il Messicano sta facendo fortuna, ha messo su una fabbrica di pantofole in società con Oompa Dindon ed ora sta per lanciare sul mercato un nuovo modello di ciabatte da spiaggia soffici e confortevoli. La moglie Reetha credo sia contenta di potersi vedere allo specchio ogni mattina con un paio di pantofole sempre nuovo. Di loro penso quello che al posto mio penserebbe Danny. Nulla.

Roy il Disumano non ha mai imparato a suonare in modo decente la sua dannata chitarra, il suo problema è quello di non sapersi mantenere al passo coi tempi. Ora tira avanti facendo il gigolò per vedove e vecchie zitelle, la sua vicina Defunta della Fonte lo ha aiutato a mettere su un buon giro di clienti.

Per quel che riguarda il vecchio Wally "Trefffacce", bhè la notizia che fosse sopravvissuto per un terzo si è rivelata vera. Ha trovato lavoro alle spalle di un suo amico - un certo Gobbo - gli fa da controfigura in un serial di cartoni animati francesi. Credo che stia acquistando una certa popolarità e forse lo scrittureranno per un ruolo da coprotagonista.

Non ci si può distrarre un attimo che subito c'è qualcosa per cui vale la pena di spendere qualche parola, in meno di un anno sono cambiate davvero tante cose. Ed il ritmo non accenna a rallentare. Che fine ho fatto io? di certo non potrei mai riuscire ad evitare l'argomento. Ora vivo con Frankie l'Autostoppista, è un ragazzo carino, eravamo già amici di infanzia, poi ci siamo persi di vista e quando meno me l'aspettavo l'ho ritrovato a fare l'autostop fra le mie gambe. A dir la verità non mi è dispiaciuto.

Per il futuro faccio molti progetti, sicuramente avrò dei figli e qualcuno con cui poter essere dolce, magari una casetta di marzapane e un tappeto rosso vicino al caminetto. Ultimamente la città si sta spopolando di gente, tutti preferiscono la campagna. Non che io abbia un assoluto bisogno della calma campagnola, ma vale la pena provare. L'ago della bilancia dei miei pensieri continua a tremare e vorrei tanto vedere in faccia chi sostiene ancora che non esiste il moto perpetuo.

Ieri sono andata al mercato delle pulci, adoro le chincaglierie che si trovano in quei posti. Normalmente rimango disorientata dalla quantità di oggetti che mi stanno attorno, ma ieri ho trovato qualcosa che non avrei mai creduto di poter ritrovare. Su di un tavolino stava uno yoyo giallo mescolato ad altri piccoli oggetti di legno, era lo yoyo di Danny. Era ossessionato da quell'oggetto inutile, lo faceva andare di continuo avanti e indietro, era diventato un campione nel farlo. Non so come sia arrivato fin lì il suo yoyo e neppure il commerciante che l'aveva esposto lo sapeva, per curiosità ne chiesi il prezzo e sebbene fosse basso era pur sempre troppo per una cosa del genere. Faceva freddo e c'erano nuvole minacciose su tutta la piazza. Sono andata via subito, non appena ha iniziato a piovere.

P.S. Se per puro caso vi capiterà di ritrovare quel dannato yoyo, non c'è bisogno che me lo veniate a portare. Non vi fate strane idee, non lo sto cercando, non so neppure perchè ne ho parlato.

Tina Prendielascia